NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 25 luglio 2026



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026

Ricadute politiche interne in vari...



Lepore ha aperto il vaso di Pandora

Silvano Danesi · 25 luglio 2026

Il fallimento di Berlinguer sui...



Chi ha scritto le regole che trasformano i poliziotti in bersagli?

Roberto Riccardi · 25 luglio 2026

Un protocollo di impunità garantita...



Bologna, come al solito la pseudo sinistra pensa di gestire gli 'antistato'

Roberto Damico · 25 luglio 2026

L'effetto boomerang della manifestazione La...



La ribellione contro l'Intelligenza Artificiale

Roberto Pecchioli · 25 luglio 2026

E che il vento di...



India. Progressi fra luci e ombre

G. E. Valori · 25 luglio 2026

Macroeconomia in forte espansione, microeconomia...



La proliferazione nucleare in Medio Oriente

Cosimo Risi · 25 luglio 2026

Sul campo prevale l'ala oltranzista...



Boris Mouravieff, un maestro sconosciuto ai più

Augusto Vasselli · 25 luglio 2026

L'Uomo Nuovo, la Tradizione e il...



Il nucleare saudita e la fine del Medio Oriente che conoscevamo

Elena Tempestini · 25 luglio 2026

La nuova architettura strategica Non...



La doppia tenaglia su Hormuz e Bab el-Mandeb

Marco Pugliese · 25 luglio 2026

La guerra entra nel sistema...



Iran, crescono attacchi interni armati contro le forze di sicurezza

Shorsh Surme · 25 luglio 2026

Piccoli gruppi armati nelle principali...



In Italia il centro è diventato affollatissimo

Giuseppe Augieri · 25 luglio 2026

Tante sigle e tanti partiti...



La politica e il dilemma valori e bene comune

Antonio Foccillo · 25 luglio 2026

Urge che si riaffermi la...



L'inganno semantico

Mariarosaria Murmura · 25 luglio 2026

Perché cancellare la parola "uomo"...



Contrapposizione Destra/Sinistra come dispositivo di dominio - Parte 1

Paolo Zanotto · 25 luglio 2026

Oltre la maschera dei contrari...



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026



Ricadute politiche interne in vari Paesi europei

Le tensioni politiche e finanziarie legate alle scelte dell'amministrazione di Donald Trump stanno rallentando diverse transazioni finanziarie internazionali. Oltre ai conflitti e alle crisi esterne, il confronto sempre più duro con la Federal Reserve sta creando ulteriore incertezza nei mercati e nei flussi economici globali. In questo contesto si inserisce la crescente tensione tra Stati Uniti e Iran, che riporta al centro della scena geopolitica lo Stretto di Hormuz, passaggio strategico per il commercio energetico globale. Da questo corridoio marittimo transita una quota rilevante del petrolio mondiale, motivo per cui qualsiasi instabilità nella regione può avere effetti immediati sui mercati energetici, sull'economia internazionale e su molte transazioni finanziarie. In parallelo, alcuni osservatori sottolineano come questa fase di forte instabilità stia contribuendo anche a una graduale erosione del peso internazionale del dollaro, la principale valuta di riserva globale. L'incertezza politica, i conflitti commerciali e le tensioni tra Washington e le istituzioni monetarie stanno infatti spingendo diversi Paesi e operatori finanziari a valutare sistemi di pagamento alternativi o valute diverse per alcune operazioni internazionali e nel frattempo molte operazioni finanziarie sono sospese nel limbo. Washington ha chiesto agli alleati di contribuire alla sicurezza della navigazione nel Golfo Persico. Tuttavia la risposta è stata prudente. All'interno della NATO, diversi governi hanno espresso riserve: Regno Unito - tradizionalmente tra i primi partner ad affiancare gli Stati Uniti nelle operazioni militari - e la Germania hanno evitato impegni diretti. Anche il Giappone, pur legato a Washington da un'alleanza strategica, ha escluso l'invio di navi per scortare le petroliere nella regione. Nel frattempo la diplomazia americana ha cercato di mantenere contatti con i partner asiatici, ma anche questi hanno manifestato cautela. Il segretario alla Difesa Pete Hegseth e il segretario di Stato Marco Rubio hanno discusso della situazione con diversi interlocutori regionali, ricevendo tuttavia segnali di riluttanza rispetto a un coinvolgimento diretto nel confronto con l'Iran. Ancora più critica la posizione della Cina, dove i media statali hanno reagito con sarcasmo all'idea di una cooperazione con Washington nella gestione della crisi. L'episodio riflette la crescente competizione geopolitica tra le due potenze, ormai estesa dal commercio alla sicurezza internazionale. La difficoltà nel costruire una coalizione internazionale evidenzia anche tensioni nella gestione delle alleanze occidentali. Alcuni governi europei hanno espresso irritazione per essere stati coinvolti solo in una fase avanzata delle decisioni strategiche, rafforzando la percezione di una politica estera americana sempre più unilaterale. La crisi ha inoltre ricadute politiche interne in diversi Paesi europei. In Spagna, il primo ministro Pedro Sánchez, critico verso un'escalation militare nel Golfo, ha ottenuto risultati elettorali regionali migliori del previsto. Nel breve periodo resta quindi un dato evidente: mentre la sicurezza dello Stretto di Hormuz rimane cruciale per l'economia globale, gli Stati Uniti faticano a ottenere un sostegno internazionale ampio nella gestione della crisi con l'Iran. Questa situazione sta già interferendo con le relazioni finanziarie internazionali, contribuendo al rallentamento dei flussi di capitale e alla sospensione o al rinvio di numerose operazioni transnazionali tra istituzioni finanziarie e grandi operatori economici.

Author
Giancarlo Castagnoli

Giancarlo Castagnoli, Presidente e CEO del...

Lepore ha aperto il vaso di Pandora

Silvano Danesi · 25 luglio 2026



Il fallimento di Berlinguer sui cancelli della FIAT - Il filo rosso che lega la sinistra antagonista attuale con quella della "rivoluzione mancata" e della "Resistenza tradita" - I Carc anello di congiunzione della catena ininterrotta del filone antagonista - L'errore di Bettino Craxi

C'è una prima piazza pacifica e democratica, seguita da una seconda piazza violenta? No. La prima piazza, quella chiamata a manifestare dal sindaco di Bologna, è la riunione di una folla anti Stato, in quanto, senza avere alcuna cognizione delle dinamiche dell'evento, pregiudizialmente delegittima la polizia e la Croce Rossa Italiana, afferma che lo Stato è violento e che la morte del marocchino è un omicidio di Stato. La logica della folla riunita dal sindaco è quella per la quale lo Stato è per sua natura antidemocratico, la polizia e i carabinieri sono per loro natura violenti e la giustizia è garantita dalle folle. Il pensiero retrostante è lo stesso di sempre: lo Stato è borghese, si abbatte e non si cambia. Lo Stato si sopporta e si usa se a governarlo ci sono gli ispiratori delle folle, altrimenti è violento e fascista. Dietro le quinte c'è la logica che ha ispirato Seniga, Feltrinelli, le formazioni della sinistra extraparlamentare, i cui membri sono diventati dominanti nella sinistra. Il problema è che la violenza squadrista dei fascisti, così come la logica totalitaria della manipolazione delle folle, è stata ereditata dalla sinistra anti Stato, la quale si è infiltrata nello Stato, per usarlo, riservandosi la piazza della folla come arma di ricatto. Lepore, invitando la folla a scendere in piazza, ha scoperchiato il Vaso di Pandora di un mondo antidemocratico e anti istituzionale e ha messo a nudo l'anima dittatoriale e, in alcune componenti, eversiva di una sinistra che vive con i fantasmi della rivoluzione mancata e della Resistenza tradita. A fornirci l'anello di congiunzione tra i vari momenti storici della sinistra antagonista, gruppettara e eversiva sono le dichiarazioni dei CARC (Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza per il Comunismo). L'anello di congiunzione risale al 1980, con il fallimento della politica di Enrico Berlinguer, schiantatosi sui cancelli della FIAT, là trascinato dal bolognese Claudio Sabattini, segretario della FIOM, dopo essere stato protagonista della trasformazione, in terra bresciana, della FLM in partito politico antagonista, con la connivenza di una parte del mondo cattolico. È in terra bresciana che nascono i germi della fine politica di Berlinguer e del suo compromesso storico e gli anelli della prosecuzione della sinistra antagonista e il protagonista di questa impresa destrutturante del compromesso storico è stato Claudio Sabattini. Per capire la vicenda bresciana (che è vicenda nazionale a tutti gli effetti) può essere utile il mio libro VAI AL LINK Tenere ferma la lente di ingrandimento su Claudio Sabattini è importante per comprendere quello che vado proponendo come elemento di riflessione. Claudio Sabattini, bolognese, sindacalista della FIOM-CGIL è stato uno dei protagonisti delle lotte operaie alla Fiat tra gli anni '70 e l'autunno 1980. Durante la vertenza FIAT del 1980 (i "35 giorni" di lotta contro i licenziamenti e la ristrutturazione), Enrico Berlinguer (segretario del PCI), portato da Claudio Sabattini, parlò davanti ai cancelli di Mirafiori. Nel settembre-ottobre 1980 la FIAT annunciò migliaia di licenziamenti e cassa integrazione, scatenando una durissima vertenza. I sindacati (CGIL, CISL, UIL) e la sinistra operaia organizzarono picchetti e assemblee ai cancelli. Claudio Sabattini, figura di spicco della sinistra sindacale, guidò gran parte della mobilitazione FIOM. Berlinguer si recò a Mirafiori il 26 settembre 1980 e tenne un comizio di solidarietà agli operai davanti ai cancelli, sostenendo la lotta e paragonandola in certi aspetti alle esperienze internazionali (come Solidarnosc). Sabattini e altri sindacalisti furono coinvolti nell'organizzazione della presenza di Berlinguer e nella gestione della vertenza. In testimonianze successive Sabattini ha sottolineato l'importanza di quel gesto di solidarietà del PCI, pur riconoscendo limiti strategici della lotta (la vertenza si concluse con un accordo ritenuto sfavorevole per gli operai, seguito dalla celebre "Marcia dei 40.000" quadri e impiegati a favore della FIAT). Quando Sabattini arrivò a Torino alla fine degli anni '70, portò con sé l'impostazione maturata tra la siderurgia bresciana e la segreteria nazionale della FIOM con Bruno Trentin: l'idea che il sindacato non dovesse mai arrendersi alla ristrutturazione aziendale subendola passivamente. Fu proprio quella rigidità negoziale e ideologica a portare allo scontro frontale con l'amministratore delegato della FIAT, Cesare Romiti, nel settembre del 1980. Sui cancelli della FIAT Enrico Berlinguer buttò alle ortiche l'eurocomunismo e tutta la sua strategia iniziata nel settembre 1973, quando lanciò ufficialmente la proposta del compromesso storico con una serie di tre articoli sulla rivista Rinascita, scritti in reazione al colpo di Stato in Cile dell'11 settembre 1973. Berlinguer propose allora un'alleanza strategica tra le grandi forze popolari italiane - in particolare PCI, DC e PSI - per

difendere la democrazia, affrontare la crisi economica e attuare riforme strutturali, evitando derive autoritarie come quella cilena. La strategia fu poi sviluppata negli anni successivi (fino al 1976 - 1979 circa), portando a governi di "solidarietà nazionale" con l'appoggio esterno del PCI, ma non si tradusse mai in un vero compromesso organico di lungo periodo, anche per l'assassinio di Aldo Moro ad opera delle Brigate Rosse. Il 3 marzo 1977, Enrico Berlinguer, Santiago Carrillo (PCE, Partito Comunista Spagnolo) e Georges Marchais (PCF, Partito Comunista Francese) si incontrarono a Madrid e presentarono le linee fondamentali di una "nuova forma" di comunismo occidentale, autonoma da Mosca, democratica e pluralista che fu poi sinteticamente denominata "eurocomunismo". Berlinguer aveva avviato da tempo un percorso di distanziamento dal modello sovietico, con momenti chiave. Nel 1975 Berlinguer fece una dichiarazione congiunta con Carrillo a Livorno (11 luglio) sulla via democratica al socialismo in Europa occidentale. Nel febbraio 1976 Berlinguer tenne un discorso al XXV Congresso del PCUS a Mosca, in cui sottolineò il pluralismo, la democrazia e la via italiana al socialismo e nel giugno dello stesso anno ebbe un incontro con Marchais a La Villette (Parigi), dove accennò per la prima volta al termine "eurocomunismo". L'incontro di Madrid del 1977 rappresenta quindi il momento di ufficializzazione dell'eurocomunismo come progetto comune dei tre principali partiti comunisti occidentali. In un'intervista rilasciata a Giampaolo Pansa per il Corriere della Sera (giugno 1976), Berlinguer dichiarò di sentirsi sicuro sotto l'ombrello della Nato e spiegò che, poiché l'Italia non faceva parte del Patto di Varsavia, il PCI poteva perseguire la "via italiana al socialismo" senza condizionamenti sovietici. Berlinguer vedeva la NATO come uno scudo protettivo che garantiva spazio per un percorso democratico e indipendente dal blocco orientale. La strategia del compromesso storico e dell'eurocomunismo ebbe contrarietà interne e internazionali, che attuarono la strategia della tensione, con le stragi: Brescia, 28 maggio 1974 (fascista? o come sostennero alcuni fin dall'inizio guidata da manine straniere), Italicus, 4 agosto 1974 (fascista? O dovuta a manine straniere?). Non bastando gli avvertimenti contrari al compromesso storico, qualcuno pensò bene di eliminare Enrico Belinguer. Il 3 ottobre 1973 a Sofia, in Bulgaria, si verificò un grave incidente stradale che lo coinvolse. Molti lo considerano un tentato omicidio orchestrato dai servizi segreti bulgari (e forse sovietici). Alla fine, la chiusura della fase si ebbe con l'assassinio di Aldo Moro ad opera delle Brigate Rosse, eterodirette, come molti analisti sostengono e come è ampiamente messo in evidenza da una vasta letteratura. Morto Moro e fallita una strategia alla quale Berlinguer aveva dedicato gli anni migliori della sua leadership politica, il segretario del PCI, invece di marciare decisamente verso la Bad Godesberg socialdemocratica gettò alle ortiche l'eurocomunismo e decise di ripiegare su una linea politica che lo portò a schiantarsi sui cancelli della Fiat. Nel settembre 1980, come abbiamo già scritto, la FIAT annuncia 14.400 licenziamenti (poi convertiti in Cassa Integrazione Guadagni per 23.000 lavoratori). È l'inizio di uno sciopero ad oltranza con il blocco totale dei cancelli dello stabilimento di Mirafiori. A guidare la vertenza per la FIOM (il sindacato dei metalmeccanici della CGIL) c'è Claudio Sabattini, segretario generale torinese.

Sabattini (a Brescia dal 1974 al 1977 con la FLM e poi in segreteria nazionale della FIOM) rappresenta l'ala più intransigente del sindacato, convinto che cedere sui licenziamenti significhi smantellare le conquiste operaie dell'Autunno Caldo del 1969. Il 26 settembre Enrico Berlinguer si presenta di persona davanti alla Porta 5 di Mirafiori per parlare agli operai in presidio. In quel discorso pronuncia una frase destinata a rimanere celebre, ma anche al centro di enormi polemiche: "Se il sindacato deciderà l'occupazione della fabbrica, il PCI vi sosterrà in tutti i modi." Berlinguer pensando di stringere un legame indissolubile tra il PCI e la classe operaia tradizionale, nel momento in cui il partito era finito all'opposizione dopo la fine della "solidarietà nazionale", si rese prigioniero delle logiche di Sabattini, decidendo così la sua fine politica. Dopo più di un mese di blocchi e cancelli presidiati, la situazione economica e sociale a Torino divenne insostenibile. La spaccatura all'interno del mondo del lavoro esplose il 14 ottobre. Migliaia di persone: quadri, dirigenti, impiegati, ma anche molti operai stanchi dello sciopero prolungato, scesero in piazza sfilando in silenzio con lo striscione "Vogliamo la trattativa, non la morte della FIAT". Per la prima volta nella storia repubblicana, una piazza scendeva in manifestazione contro lo sciopero e contro la linea della FIOM. La marcia dei 40 mila costrinse i sindacati alla resa immediata. Il giorno stesso venne firmato l'accordo: la FIAT ritirò i licenziamenti, ma la cassa integrazione per 23.000 lavoratori rimase e si trasformò, nei fatti, in un'espulsione definitiva dal ciclo produttivo. Sui cancelli di Mirafiori finì la strategia di Claudio Sabattini e finì la stagione politica di Enrico Berlinguer, il quale, sconfitto politicamente, si rifugiò nella peggiore delle regressioni alla quale in politica si possa dar luogo: la "questione morale", che diventò centrale nella politica italiana a partire dal 1980 - 1981. La questione morale stabiliva uno spartiacque antropologico tra Bene e Male. In una celebre intervista a Eugenio Scalfari su "La Repubblica", Berlinguer formalizzò in modo organico la sua teoria, denunciando la metamorfosi e il degrado del sistema partitico italiano. Per Berlinguer, la questione morale non era una semplice richiesta di onestà personale o un richiamo moralistico a "scovare i ladri e metterli in galera". Era una critica politica al funzionamento delle istituzioni. Ironia della sorte, tutte le critiche di Berlinguer al sistema politico degli anni Ottanta del secolo scorso sono state poi rese ereditabili dal sistema di potere nato all'ombra dell'Ulivo e dell'accordo cattocomunista che ha gestito la Seconda Repubblica. I partiti politici di governo (in primis la Democrazia Cristiana e i suoi alleati), secondo Berlinguer, avevano smesso di essere strumenti di partecipazione popolare. Erano diventati "macchine di potere e di clientela" che avevano occupato la pubblica amministrazione, le banche, gli enti locali, le università, i giornali e la RAI TV. Senza un orizzonte ideale, la politica si era ridotta alla gestione di "interessi disparati, talvolta loschi". Le scelte non venivano fatte per il bene comune, ma per alimentare le correnti interne e i signorotti locali (i "boss" e "sotto-boss"). Berlinguer rivendicava per il PCI una "diversità" morale e strutturale rispetto agli altri partiti. Da questa teorizzazione della questione morale ne conseguì la proposizione dell'Alternativa Democratica: costruire un'alternativa di governo senza la DC, basata sull'alleanza con le forze riformiste e sul risanamento etico delle istituzioni. Berlinguer, invece di proseguire con l'eurocomunismo, alleandosi con i socialisti e accogliendo la svolta di Bad Godesberg come linea politica, si arroccò nella diversità ontologica del Pci e antropologica dei suoi militanti. Dalla politica Berlinguer era finito in un'ideologia para religiosa che fu la sua fine. Ironia della sorte, chi condusse il Partito comunista nelle sue successive evoluzioni fece con la DC il patto dell'Ulivo, inaugurando la stagione cattocomunista. In relazione alla vicenda della Fiat troviamo la testimonianza dell'anello di congiunzione che lega la logica

antagonista di una parte del mondo comunista che va da Seniga a Sabattini e che arriva nelle piazze di giorni nostri. La testimonianza la ricavo direttamente dalla fonte (VAI AL LINK), il sito dei CARC. "La storia della Carovana del (n)PCI - si legge nel sito dei CARC (Comitati di Appoggio ai Resistenti per il Comunismo, ndr) inizia negli anni '80 del secolo scorso. [...]. La sconfitta subita degli operai della FIAT nel 1980 ha dato il via all'attacco dispiegato delle conquiste e dei diritti nelle fabbriche e fuori; la disfatta delle BR a causa della deriva militarista in cui erano precipitate dopo aver abbandonato il proposito di ricostruire il partito comunista, la conseguente campagna repressiva di massa (arresti, leggi speciali "antiterrorismo" di Kossiga, carceri speciali e braccetti della morte, tortura e uccisione di militanti rivoluzionari: il 28.03.1980 i reparti speciali dei carabinieri di Dalla Chiesa freddano quattro membri delle BR in via Fracchia a Genova); il PCI e la CGIL collaborano attivamente con il regime DC ("unità nazionale") nella repressione di massa e nell'attacco alle conquiste dei lavoratoti ("politica dei sacrifici"). Sono gli anni del pentitismo (Patrizio Peci, arrestato nel 1980, sarà il primo di una lunga serie) che porterà in carcere centinaia di militanti delle BR e di altre organizzazioni combattenti e di compagni che avevano solidarizzato o collaborato con loro; dell'avvio della dissociazione dalla lotta di classe ("siamo stati sconfitti, la borghesia ha vinto", "non è possibile fare la rivoluzione", "la classe operaia non è un soggetto rivoluzionario", "il mondo è cambiato": discorsi che ancora sentiamo ripetere dalla sinistra borghese). A livello internazionale i paesi socialisti, sotto la guida dei revisionisti alla Kruscev e Den Xiaoping, andavano sempre più alla deriva, la Cina e il Vietnam erano in guerra tra loro. Il movimento comunista artefice delle grandi conquiste economiche, politiche e sociali dei 50 anni precedenti viveva una crisi profonda". "È in questo contesto - si legge sul sito dei CARC - che inizia il percorso di cui fanno parte il P.CARC e il (n)PCI. È una strada che si apre e si snoda lungo gli ultimi 35 anni della storia del nostro paese. O meglio, una pista che viene aperta e consolidata man mano che il gruppo di testa avanza. Il gruppo di testa per un certo periodo si è chiamato Redazione di Rapporti Sociali (1985), poi CARC (1992), poi Commissione Preparatoria (CP) del congresso di fondazione del (nuovo) Partito comunista italiano (1999) e dal 2004 (n)PCI". Cosa dicono i CARC a proposito della vicenda di Bologna? Dicono che la morte di Fakir è un omicidio frutto della "macchina repressiva e omicida" e della logica di un sistema al servizio di padroni, speculatori e guerrafondai. I CARC hanno aderito e partecipato alle proteste, chiamano a partecipare e affermano che "tutte le forme in cui si esprime la rabbia e la solidarietà popolare sono legittime". Nel frattempo, mentre i CARC , direi chiaramente, rivendicano l'eredità di una logica politica eversiva delle istituzioni che si collega a tutto ciò che l'Italia ha conosciuto dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, all'interno di quel che restava del Pci dopo la fine di Berlinguer si sono infiltrati i militanti delle varie componenti dei gruppi della sinistra extraparlamentare, divenendone, progressivamente egemoni e attuando una logica trasformista che ora segna il PD. È in questo contesto che si colloca uno degli errori storici di Bettino Craxi: l'ingresso degli ex comunisti del Partito Democratico della Sinistra (PDS) nella famiglia socialista europea nel 1992. L'ingresso avvenne nel novembre 1992, quando nacque ufficialmente il Partito del Socialismo Europeo (PSE). Con la svolta della Bolognina e lo scioglimento del PCI nel 1991, il neonato PDS di Achille Occhetto cercava una legittimazione internazionale. Il passaggio naturale era entrare nell'Internazionale Socialista e nella nascente organizzazione politica europea (il PSE). Per Craxi, l'integrazione degli ex comunisti nella socialdemocrazia europea rappresentava la prova storica che la linea riformista del PSI era sempre stata quella corretta e che il PCI aveva sprecato decenni nell'ortodossia filo-sovietica, ma il leader socialista non tenne conto che il PDS era numericamente molto più grande del PSI. Entrando nel PSE, il PDS rischiava, come è poi avvenuto, di sfilare al PSI il ruolo di rappresentante italiano della sinistra europea. Craxi non pose il veto all'adesione del PDS all'Internazionale e al PSE, conscio che i leader socialdemocratici europei (come il francese Mitterrand o il tedesco Vogel) desideravano fortemente l'ingresso dei progressisti italiani. Il sogno di Craxi di un'Unità Socialista sotto la guida del PSI fallì definitivamente. Il PSI travolto dalle inchieste e dalle condanne si disciolse nel 1994 e il PDS rimase l'unico grande perno della sinistra italiana all'interno del PSE. L'eredità socialista in Italia si frammentò in diversi piccoli partiti, mentre l'asse della sinistra si spostò verso il modello ulivista e, successivamente, verso il Partito Democratico. Gli errori si pagano. Li ha pagati Enrico Berlinguer seguendo le logiche di Claudio Sabattini. Li ha pagati Bettino Craxi. Li paga la sinistra, ormai ridotta al progressismo piddino, alleato del globalismo finanziario e delle logiche radical chic, e al populismo giustizialista del Movimento Cinque Stelle, per non parlare dei cespugli rappresentanti del lumpenproletariat. Quanto hanno pesato mani straniere in queste vicende e quanto pesano oggi? La domanda è lecita ed è fondamentale, perché, come insegna la storia, certe logiche eversive non nascono solo all'interno, ma aiutate e eterodirette da forze esterne. Un esempio per tutti? Il socialista Benito Mussolini, divenuto uomo degli inglesi e finanziato dalle casse dei servizi di Sua Maestà britannica, ha fatto la Marcia su Roma, inaugurando il Ventennio.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Chi ha scritto le regole che trasformano i poliziotti in bersagli?

Roberto Riccardi · 25 luglio 2026



Un protocollo di impunità garantita

La polizia non è carne da macello. Non si mandano uomini in piazza con lo scudo e l'elmetto con l'ordine di incassare botte e sputi senza reagire. Non si schierano reparti davanti a bombe carta e martelli sapendo che le regole gli impediscono di catturare chi li colpisce. Non si manda un agente a prendersi una chiave inglese in faccia e poi si conta il referto tra i costi operativi della democrazia. Eppure è esattamente quello che succede. A Torino, centotre feriti e tre arresti. A Bologna, sessantaquattro agenti in ospedale. Stesso copione, stesso bollettino di guerra, stessa domanda che nessuno vuole fare: chi ha scritto le regole che trasformano i poliziotti in bersagli? Dopo il G8 di Genova si è consolidata una concezione dell'ordine pubblico che porta il nome del capo della polizia che la impose: Antonio Manganelli. E meno male che si chiamava Manganelli, perché la sua dottrina vieta di fatto di usarli. Elevare la resa a principio operativo con quella eleganza avrebbero saputo farlo solo i gesuiti. Il principio fondante: equilibrio tra disordine sopportabile e ordine indispensabile.

Disordine sopportabile. Rileggiamo. Lo

Stato italiano ha stabilito che esiste una quota di devastazione accettabile. Che un certo numero di vetrine spaccate, di auto incendiate, di agenti feriti rientra nel bilancio ordinario della piazza. Che si può tollerare. No. Non si può tollerare. Non esiste disordine sopportabile. Esiste il reato e esiste la legge. Chi devasta una città commette un crimine e va fermato, catturato e identificato. Punto. Ogni altra formulazione è una resa dello Stato. Intanto, lo stesso Stato che tollera bombe carta contro i blindati e pietre contro gli agenti è inflessibile con l'automobilista che supera i limiti di dieci chilometri all'ora. Autovelox ovunque, multe immediate, punti decurtati, patente ritirata. Il pensionato che fa i cinquantadue in un tratto da cinquanta paga entro sessanta giorni o scatta il fermo amministrativo. Il guerrigliero che spacca la faccia a un poliziotto esce dalla Questura con un foglio di denuncia che non spaventa nemmeno il suo avvocato. Debole con i forti. Forte con i deboli. È lo Stato da operetta in cui viviamo. Le cariche sono solo di alleggerimento. Non si circonda. Non si accerchia. Non si insegue. Non si cattura in massa. Si spinge via il nemico e si aspetta che torni. Perché torna sempre. Con la stessa giacca nera, la stessa maschera, le stesse bombe carta. In un'altra piazza, in un'altra città, alla prossima convocazione utile. Il meccanismo è semplice e i violenti lo conoscono meglio di chiunque altro. Si travisano, attaccano in gruppo, colpiscono agenti e vetrine. Quando parte la carica di alleggerimento arretrano di duecento metri. Gettano i k-way neri, le maschere, i guanti. Si mescolano alla folla pacifica. Tornano a casa. Nessuno li ha identificati, nessuno li ha fermati, nessuno sa chi sono. Fino alla prossima volta. Questa non è gestione dell'ordine pubblico. È un protocollo di impunità garantita. Il dato più grottesco: in Italia non esiste un corpo organico e pubblico di protocolli operativi per la gestione della violenza di piazza,

paragonabile alle regole d'ingaggio militari. Un soldato italiano in missione all'estero opera con regole scritte, precise, conoscibili prima dell'intervento e verificabili dopo. Un poliziotto del Reparto Mobile che si prende una bomba carta in faccia a Bologna opera dentro circolari interne, direttive riservate e la certezza che qualsiasi cosa faccia rischia di finire indagato. I sindacati di polizia lo denunciano da anni. Il SAP, il COISP, la FSP, il Sindacato Indipendente Carabinieri: tutti chiedono la stessa cosa. Regole chiare. Nessuno gliele dà. La FSP lo ha scritto il giorno dopo Bologna con una chiarezza che toglie il fiato: i poliziotti non dovevano essere mandati a fare da bersaglio. E ha aggiunto che sembrava quasi si cercasse deliberatamente lo scontro e un morto tra le file della polizia. Non lo dice un editorialista. Lo dice il sindacato di chi c'era in piazza con lo scudo e l'elmetto. La domanda politica è una sola: chi protegge questa dottrina? Chi ha interesse a mantenerla intatta da venticinque anni? Non le forze dell'ordine, che prendono le martellate. Non i cittadini, che pagano i danni. Non i commercianti di via Ugo Bassi, che la mattina dopo raccolgono i vetri. La politica stabilisce la cornice e se ne assume la responsabilità. Il prefetto fissa gli obiettivi, il questore dirige i servizi. Ma quando la cornice politica impone per anni il contenimento a ogni costo, chi sta in strada riceve un messaggio chiarissimo: evitare lo scandalo della carica, anche al prezzo di incassare. E la politica ha deciso che il disordine è sopportabile. Che sessantaquattro agenti feriti sono un prezzo accettabile. Che via Ugo Bassi devastata rientra nel computo del danno tollerabile. Che la guerriglia urbana è fisiologia della democrazia. La soluzione non richiede nuove leggi. Richiede tre parole: tolleranza zero assoluta. Non disperdere. Catturare. Accerchiare la componente travisata prima che si mescoli alla folla. Portarla in Questura. Identificare ogni singolo soggetto. Dall'identificazione discende tutto il resto: la denuncia penale, le misure di prevenzione personali e i divieti di accesso alle aree interessate, l'azione civile per il risarcimento integrale dei danni. Il credito risarcitorio può

inseguire il responsabile per anni, colpire redditi e beni futuri. E un decreto ingiuntivo non si ferma davanti a chi finge di non avere nulla. Chi senza giustificato motivo si travisa durante una manifestazione pubblica rendendo difficoltoso il riconoscimento viola già la legge. L'articolo 5 della legge Reale del 1975 lo dice con chiarezza cristallina: è vietato l'uso di caschi protettivi o di qualunque altro mezzo atto a rendere difficoltoso il riconoscimento della persona in luogo pubblico. La norma esiste da cinquant'anni. Basterebbe applicarla. Ma applicarla significa accerchiare. E accerchiare è vietato dalla dottrina. Il cerchio si chiude. Le regole proteggono chi le viola. Quanti agenti devono finire in ospedale prima che qualcuno riscriva quelle regole? A Torino centotre. A Bologna sessantaquattro. Il prossimo appuntamento è già in calendario: basta un video virale, un sindaco irresponsabile e una convocazione emotiva. I professionisti dello scontro sono sempre pronti. Le divise anche. La differenza è che i primi sanno di poter colpire e sparire. I secondi sanno di dover incassare e restare. Lo Stato che multa il pensionato per dieci chilometri all'ora e lascia liberi i devastatori di una città non è uno Stato debole. È uno Stato complice. La responsabilità attraversa governi di ogni colore che non hanno avuto il coraggio di cambiare il modello. Ma una parte precisa della politica ha fatto di più: ha costruito per decenni la copertura culturale dei violenti, fiancheggiandoli e chiamandoli manifestanti, antagonisti, ragazzi dei centri sociali, perfino vittime della repressione. Pane al pane e vino al vino: stiamo parlando della sinistra. Sessantaquattro agenti in ospedale e tre arresti. La prossima volta che un sindaco di sinistra convocherà la piazza e la piazza esploderà, nessuno potrà dire che non sapeva. Sapevano tutti. Sapevano e hanno scelto da che parte stare. Non da quella delle divise.

Author
Roberto Riccardi

Bologna, come al solito la pseudo sinistra pensa di gestire gli 'antistato'

Roberto Damico · 25 luglio 2026



L'effetto boomerang della manifestazione

La polemica seguita agli scontri di Bologna - scaturiti dalla manifestazione convocata dal sindaco Lepore per la morte di un migrante - sta producendo un effetto boomerang tale da far fare a Lepore e alla sua parte politica una figuraccia crescente. Le reazioni scomposte, le interviste piene di panico a esponenti di quell'area mi stanno facendo riconsiderare ipotesi che avevo scartato. Fino a ieri ho scritto che era impossibile che Lepore non si rendesse conto della irresponsabilità di convocare una manifestazione in un clima già incandescente, impossibile non prevedere cosa sarebbe accaduto a Bologna. Ora mi coglie un dubbio: forse il problema non è l'incapacità di prevedere, ma una certezza malata di poter gestire tutto. Lepore, Schlein e chi con loro guida la sinistra italiana appaiono così saccenti e presuntuosi, così incapaci di ascolto e autocritica, così convinti della propria onnipotenza, da credere di poter manovrare le piazze, negoziare compromessi, contenere la violenza. È un errore storico vecchio. I comunisti iraniani nel 1979 si illusero di poter cavalcare la rivoluzione islamica, stipulando alleanze con Khomeini convinti di poterlo poi marginalizzare. Finirono fucilati o in esilio. Non stipularono patti col diavolo per ignoranza del pericolo, ma per arroganza: erano certi di poter gestire l'emergenza e, una volta raggiunto il potere, risolvere le questioni a proprio favore. Oggi osservo un pattern analogo. La sinistra italiana si lega al palestinismo, tace sul putinismo, strizza l'occhio al regime iraniano, flirta con la Fratellanza Musulmana, non perché non percepisca i rischi, ma perché è convinta di poterli contenere. Non si rende conto che, da tempo, non è più lei a gestire queste alleanze: è gestita. E diventa sempre più marginale, sempre più insignificante persino nel proprio spazio politico.

Author
Roberto Damico

La ribellione contro l'Intelligenza Artificiale

Roberto Pecchioli · 25 luglio 2026



E che il vento di protesta dell'opinione pubblica USA attraversi l'oceano e svegli l'Europa sonnolenta

Non sono un convertito alla pseudo religione ecologica, non intendo salvare il pianeta comprando un'auto elettrica, né espiare i peccati della civiltà industriale con una batteria al litio. Tuttavia, accolgo con soddisfazione la ribellione montante negli USA - centro e motore dell'Impero - contro i data center dell'alta tecnologia, oggi dedicati in buona parte all'Intelligenza Artificiale. Non sono neppure un luddista in trafelato ritardo, ingenuamente convinto di bloccare l'enorme avanzata della tecnologia distruggendo o sabotando i macchinari, come il mitico Ned Ludd all'alba della rivoluzione industriale. L'innovazione avanza per conto suo e tutto ciò che può essere tecnicamente realizzato, qualcuno lo farà (legge di Gabor). Ancor più al tempo del dispiegamento del capitalismo assoluto, sciolto da ogni vincolo, limite o legame. Addirittura, capitani di Big Tech come Peter Thiel di Palantir (le "pietre veggenti") lavorano alla deterritorializzazione delle loro imprese, per sottrarle a quanto resta del potere degli Stati, renderle estranee alla dimensione pubblica e al dibattito della società civile. Appartengo alla schiera di chi guarda all'innovazione con apprensione, un atteggiamento chiamato tecnonegatività. Il termine è recente; il temperamento che descrive è antico quanto la prima macchina che ha sottratto il lavoro alla mano dell'uomo. Non c'è solo il disagio prodotto dall'Intelligenza Artificiale, dagli algoritmi e dai data center; si diffonde un linguaggio politicamente rilevante che negli USA sta diventando un repertorio di azioni. La tecnonegatività inizia a livello individuale, ma prosegue con campagne legali contro i data center e l'impegno civico contro lo strapotere dei giganti Big Tech. Non so se sia necessario tirare il freno d'emergenza o far deragliare il treno dell'intelligenza artificiale. Di sicuro serve consapevolezza di quanto sta accadendo, largamente taciuto dal mainstream. L'intelligenza artificiale, a tutta prima, sembra immateriale. Vive, secondo la comoda metafora del marketing, nella nube, il cloud, magazzino dei dati, materia prima del presente e del futuro prossimo. Il data center le dà una forma fisica: enormi edifici grigi, pareti spoglie, immensi ventilatori, trasformatori, chilometri di cavi, un gigantesco consumo di acqua ed energia elettrica. Sono tecnonegativo anche perché credo che alcuni beni comuni debbano essere sottratti al mercato. L'acqua è il primo, simbolo di un'odiosa privatizzazione integrale. L'ONU ha dichiarato nel 2026 l'emergenza idrica mondiale. Per preservarla dagli appetiti insaziabili del capitalismo e dei suoi "spiriti animali"? No, per sottometterla a controllo attraverso agenzie internazionali che saranno gestite dall'oligarchia tecno finanziaria. Nel 2030 l'acqua necessaria per raffreddare i centri di raccolta ed elaborazione dei dati corrisponderà al consumo di oltre il quindici per cento dell'umanità. La risorsa idrica, che è vita, diventa cosa loro. La nuvola (cloud) è una metafora poetica ingannevole per riferirsi a un numero gigantesco di server, computer, centrali elettriche, cavi sottomarini. Ogni nostro gesto apparentemente incorporeo si fonda su un'infrastruttura gigantesca. Il data center è la cattedrale di Mammona: bisogna prendere posizione. Forse il progresso sta cessando di significare espansione delle possibilità umane; forse consiste nell'insegnare alle persone a esigere un limite, conoscere vantaggi e svantaggi della nuova condizione tecnologica, il ritorno alla partecipazione pubblica. Se l'energia è la colossale scommessa del futuro, non possiamo essere spettatori dell'esproprio ai danni dei popoli e dell'umanità. È una delle battaglie della guerra del basso contro l'alto, del popolo contro l'oligarchia. La ribellione americana contro l'IA sta prendendo piede. Oratori fischiati, data center bloccati, sondaggi in picchiata: un settore in impetuosa crescita sta affrontando una crisi ancora più rapida. Detroit si è opposta al piano di una società di servizi pubblici di fornire energia a un data center in una zona rurale. L'opinione nei confronti dell'Intelligenza Artificiale e dei data center peggiora rapidamente, influenzando le scelte elettorali. Gli USA rappresentano la sentina di moltissimi mali, ma conservano una società civile forte, reattiva. Chi scrive ha una simpatia istintiva per Theodor Kaczinsky detto Unabomber, il nemico della tecnologia padrona e di tutto ciò che impongono la dinamica del progresso e la trasformazione della persona in ingranaggio di una mega-macchina scollegata dalla natura. Il suo Manifesto introdusse una riflessione radicale sul ruolo della tecnica, sull'orientamento della società moderna e sull'essenza del progresso. Altra cosa è il giudizio sull'Unabomber diventato terrorista assassino. Cresce il sentimento negativo degli americani nei confronti dell'IA, come ha constatato l'ex CEO di Google, Eric Schmidt. Pronunciando un discorso all'Università dell'Arizona, Schmidt ha detto agli studenti che la "trasformazione tecnologica" portata dall'Intelligenza Artificiale sarà "più ampia, più rapida e più

significativa di quella precedente". È stato travolto da un coro di fischi. Vari sondaggi certificano estese preoccupazioni sull'IA sfidando la narrazione ufficiale secondo cui le nuove tecnologie migliorerebbero la nostra vita. I consumatori sono infastiditi dagli aumenti dei prezzi dell'energia, esacerbati dalla diffusione dei data center. I lavoratori temono una grave perdita di posti di lavoro. Forte è l'opposizione all'accaparramento dell'acqua e delle fonti di produzione di energia elettrica. Molti genitori sono preoccupati che l'IA possa minare l'istruzione e danneggiare la salute mentale dei bambini. Negli ultimi mesi, l'ondata di rabbia ha portato a proteste, influenzato i risultati elettorali e innescato isolati atti di violenza. Un ventenne texano avrebbe lanciato una molotov contro l'abitazione del patron di OpenAI, Sam Altman. Qualcuno ha sparato contro il portone di un consigliere comunale di Indianapolis che aveva approvato la costruzione di un data center. Ad un altro politico favorevole ai data center è stato recapitato un biglietto di insulti e di opposizione alle iniziative di Big Tech. La grande stampa USA è stata costretta a occuparsi della questione: tutti i sondaggisti attestano la veloce crescita del tecno rifiuto. Solo poco più di un terzo degli elettori ritiene che l'America dovrebbe accelerare l'innovazione nell'IA. Dopo essere emerso in alcune elezioni locali lo scorso anno, il tema è esploso quest'anno. Gli elettori di Festus, nel Missouri, hanno destituito quattro membri del consiglio comunale una settimana dopo che avevano approvato un centro dati da sei miliardi di dollari. Decine di comunità dal Maine all'Arizona stanno cercando di vietare la costruzione di nuovi tecno mostri. Gli investimenti crescono ma non decollano nel concreto: KKR lancia un'azienda di infrastrutture per l'IA da dieci miliardi di dollari con Nvidia e Vistra. Amazon lavora alla fibra ottica per i data center. Google cerca 80 miliardi di dollari per lo sviluppo dell'IA, ma i gruppi contrari su Facebook e sugli altri media sociali sono quadruplicati rispetto a dicembre. "Le persone si sentono sotto assedio", ha affermato il senatore Josh che ha proposto leggi per imporre requisiti stringenti ai data center e alle aziende di intelligenza artificiale. La questione acquisisce sempre più importanza tra i temi politici americani. Gli investitori hanno scommesso decine di miliardi di dollari sulla capacità di OpenAI, Anthropic e altri di accedere a livelli sempre maggiori di potenza di calcolo. Gran parte di questo capitale viene impegnato nella costruzione di data center tra le contestazioni. Big Tech e diversi grandi investitori stanno spendendo centinaia di milioni di dollari per contrastare le critiche. Ma in tutto il paese, le proteste organizzate sono riuscite a bloccare molti progetti. Ne sono stati cancellati a decine nell'anno in corso per le forti opposizioni. Una deputata ha proposto una moratoria di un anno sui nuovi data center. Il commissario per l'agricoltura del Texas ha chiesto il divieto di nuovi impianti nello stato per la pressione sulla rete elettrica. Sono annunciate ulteriori iniziative su larga scala contro OpenAI e Anthropic. L'IA è meno popolare dei politici, afferma qualcuno. Un noto pubblicitario lotta contro l'azienda pubblica che intende alimentare un data center di Oracle nel Michigan. "Non vogliamo data center, soprattutto in Michigan", ha scritto. Altrove sì? Il rischio è che una giusta protesta di massa contro gli interessi plutocratici e tecnologici si areni nel principio incapacitante NIMBY (not in my back yard, non nel mio cortile). L'impatto sull'ambiente e l'accaparramento dell'energia non cambiano da un luogo all'altro. Di recente è stata intentata causa contro xAI di Elon Musk, sostenendo che la società gestisce illegalmente turbine a gas senza permesso. Le grandi aziende tecnologiche hanno promesso di pagare di più per l'elettricità che alimenta i data center, ma i dirigenti pretendono uno sforzo coordinato che evidenzi i vantaggi derivanti dalle entrate fiscali generate dai data center e dai modi in cui l'intelligenza artificiale migliora la vita quotidiana. OpenAI attacca i "catastrofisti" che diffondono scenari tecnonegativi, e alimentano "pessimismo" in piazza e nei media verso le aziende tecnologiche. "Come settore, dobbiamo essere molto più precisi nel dimostrare perché questa tecnologia sia un bene per il Paese e per il mondo", aggiunge. Un alto dirigente ha affermato che il settore si trova di fronte a persone retrograde che si oppongono a qualsiasi sviluppo. Non è così e lorsignori lo sanno. Purtroppo hanno mezzi per ribaltare il senso comune, corrompere politici e istituzioni. Resta, per fortuna, il segnale positivo dell'opinione pubblica USA. Per una volta, speriamo che il vento attraversi l'oceano e influenzi l'Europa sonnolenta, spettatrice passiva della storia.

Author
Roberto Pecchioli

India. Progressi fra luci e ombre

G. E. Valori · 25 luglio 2026



Macroeconomia in forte espansione, microeconomia in difficoltà

Molti guardano all'economia indiana solo in base a una serie di cifre impressionanti: un'elevata crescita del PIL, le continue e forti esportazioni di servizi e tecnologie informatiche, le scoperte nel campo delle nuove energie, l'economia a bassa quota, la produzione manifatturiera di alta gamma e una quota in costante aumento di produttività di nuovo tipo. Dal punto di vista dei conti nazionali, l'India sembra aver portato a termine ancora una volta un notevole ammodernamento industriale, rimanendo salda, nonostante le incertezze globali. Ma una volta che si entra in contatto con la gente comune indiana, si scopre una realtà agghiacciante: più i dati macroeconomici sono impressionanti, più la realtà per la gente comune è dura. Da un lato, il Paese sta compiendo grandi passi avanti, mentre dall'altro il potere d'acquisto delle famiglie comuni continua a indebolirsi, le aspettative di ricchezza della classe media sono in calo e la pressione occupazionale sui giovani è in costante aumento. Perché c'è una differenza così grande? Questa divergenza non è un fenomeno esclusivo dell'India. Molte economie nel corso della storia hanno vissuto situazioni simili durante i periodi di transizione: i dati macroeconomici sono positivi, ma la vita delle persone si fa più difficile. La differenza risiede in due punti: se si tratta semplicemente di un problema ciclico, il divario si ridurrà gradualmente con la ripresa economica; ma se la logica di allocazione delle risorse è completamente cambiata, questa divisione persisterà a lungo e potrebbe persino ampliarsi. L'India odierna appartiene a quest'ultima categoria. Quando una grande potenza sposta il focus del proprio sviluppo sulla sicurezza industriale, l'autosufficienza tecnologica, la competitività globale e le innovazioni nei settori strategici, i capitali, i talenti, il credito e i sussidi statali confluiranno sistematicamente, come una marea, verso le industrie di fascia alta, le imprese leader e i settori orientati all'esportazione. Di conseguenza, le risorse destinate ai beni di consumo, alle piccole e medie imprese private, alle industrie ad alta intensità di lavoro e ai settori dei servizi di base diminuiranno naturalmente. Ciò ha portato a una situazione in cui il Paese sta acquisendo sempre maggiore potere, ma il senso di benessere della gente comune non è cresciuto di pari passo. La crescita non è più inclusiva, bensì strutturale e stratificata.

Questa è la caratteristica principale dell'economia indiana nel 2026: la macroeconomia è in forte espansione, mentre la microeconomia sta attraversando un periodo arduo. Per comprendere l'India del 2026, bisogna ripercorrere la logica del suo sviluppo negli ultimi decenni. L'India ha seguito un percorso di grande successo: facendo leva sulla sua vasta popolazione (la più numerosa al mondo: 1.470.000.000 abitanti), sui mercati aperti, sull'esternalizzazione dei servizi e sull'economia digitale, si è rapidamente integrata nella divisione globale del lavoro. I suoi settori: IT (Information Technology è l'insieme dei metodi, dei sistemi e delle tecnologie utilizzati per archiviare, proteggere, elaborare e trasmettere dati digitali; questi includono sia le componenti fisiche-hardware, come computer e server, sia i programmi-software e le reti), farmaceutico e dell'esternalizzazione dei servizi hanno raggiunto livelli di eccellenza a livello mondiale. I pagamenti digitali e le piattaforme internet locali, hanno spinto i costi all'estremo, creando un vantaggio di scala che i Paesi più piccoli semplicemente non possono replicare. All'epoca, l'India fece tre cose cruciali nel modo giusto: 1. aprì gradualmente le sue porte al mercato globale; 2. deregolamentò il settore privato per liberare maggiore vitalità; 3. protesse i diritti di proprietà e incoraggiò la creazione di ricchezza. Questi tre punti sostennero il periodo di rapida crescita che l'India ha conosciuto per decenni. Però negli ultimi anni la logica è completamente cambiata. Mentre l'attenzione strategica del Paese si sposta verso scoperte di alto livello, autosufficienza e controllo, e concentrazione di imprese di vertice, l'economia indiana sta lentamente cadendo in una trappola strutturale da cui è difficile uscire: la crescita ad alta intensità di capitale. I settori industriali più dinamici e supportati dell'India al momento - informatica, biomedicina, energie rinnovabili, produzione di alta gamma, intelligenza artificiale, automazione industriale - condividono una caratteristica comune: dipendono fortemente da capitali, tecnologia e talenti, e sono al contempo estremamente indipendenti dalla manodopera ordinaria. Questi settori possono generare una produzione sbalorditiva, incrementare il PIL e migliorare il prestigio di un Paese, ma non possono creare occupazione su larga scala né aumentare significativamente il reddito delle persone comuni. Ciò porta a un tipico effetto sifone: le risorse migliori vengono sottratte dalle industrie di vertice, mentre le piccole e medie imprese, i settori di sussistenza, il commercio al dettaglio, i servizi e l'industria manifatturiera tradizionale sono al contempo marginalizzati. Il potere nazionale sta crescendo in modo esponenziale, ma la

stragrande maggioranza delle persone non è profondamente coinvolta in questa crescita. Ciò crea in definitiva una situazione paradossale: povertà in mezzo all'abbondanza. Il Paese vanta industrie di livello mondiale, eppure la gente comune si trova ad affrontare una crescita dei redditi lenta, una forte concorrenza per il lavoro e consumi prudenti. Questo non accade perché il Paese non sia abbastanza forte, ma perché il modello di crescita non ha più come unico obiettivo il miglioramento del benessere della popolazione. Quali settori industriali in India rimarranno solidi nel 2026? Quali dovrebbero evitare assolutamente i cittadini comuni? Quali offrono ancora opportunità? 1. Servizi IT, outsourcing di software, biomedicina, produzione di alta gamma e settori di vertice dell'economia digitale. Questi settori sono estremamente competitivi a livello globale e rimarranno insostituibili per i prossimi due o tre anni. Il problema è che le barriere all'ingresso sono estremamente elevate, c'è un monopolio nelle mani dei principali operatori e le risorse sono altamente concentrate. Le persone comuni, coloro che dispongono di un capitale limitato e i nuovi arrivati non hanno praticamente alcuna possibilità di sopravvivenza; affrettarsi nell'ingresso li porterà molto probabilmente a diventare i prossimi a perdere denaro, a trovarsi in una concorrenza spietata e a subire perdite. 2. Il settore di nuove energie, fotovoltaico ed eolico, è fortemente dipendente dai mercati internazionali e dal contesto geopolitico. La domanda europea è relativamente stabile, mentre la regione Asia-Pacifico è soggetta a maggiori rischi di volatilità. Sebbene il settore nel suo complesso sia in crescita, i significativi rischi politici e le forti fluttuazioni cicliche lo rendono inadatto alle piccole e medie imprese. 3. Il settore trasporto ferroviario, infrastrutture e progetti su larga scala, spinto dalla cooperazione estera e dalle esportazioni, si basa sull'economia ancora in fase di crescita nel breve termine. Tuttavia, è fondato su progetti, dominati da aziende leader e caratterizzati da risorse concentrate, pertanto ha poco a che fare con la gente comune. 4. Per quanto riguarda l'intelligenza artificiale, robot industriali, automazione, la direzione di crescita più chiara per il 2026 è un continuo aumento della quota di mercato globale. Tuttavia, questa crescita rimarrà ad alta intensità tecnologica e di capitale, con un impatto molto limitato sull'occupazione ordinaria. Da ciò si scopre una dura verità: tutti i grandi progetti nazionali dell'India sono irrilevanti per la stragrande maggioranza della popolazione. Possono anche accrescere il prestigio del Paese, ma non sono in grado di migliorare la vita della gente. Lo spazio per i capitali privati si è ridotto in modo significativo. Con i principali attori del mercato in continua espansione, le piccole e medie imprese private si contendono le quote di mercato esistenti in un luogo economico sempre più ristretto; sarebbe anomalo se non vi partecipassero. Inoltre bisogna affermare che i bilanci familiari si stanno riducendo. In passato, la ricchezza di molte famiglie si basava sull'apprezzamento del valore degli immobili . Quando la liquidità del mercato immobiliare diminuirà e i rendimenti degli investimenti diventeranno instabili, l'intera società adotterà un approccio unitario: niente debiti, niente investimenti, niente espansione e niente consumi se non strettamente necessari. Con la contrazione dei consumi, la strategia di distribuzione interna si trasforma direttamente in una lotta per le quote di mercato esistenti . Le imprese abbassano i prezzi per sopravvivere, ne consegue che i profitti si riducono, per cui i salari non aumentano e le persone sono ancora più restie a spendere denaro; da qui inizia il ciclo dell'involuzione. Inoltre, il costo della vita è in costante aumento, con spese crescenti per utenze, trasporti, istruzione e assistenza sanitaria, esercitando una pressione continua sul flusso di cassa delle famiglie comuni. Nel 2026 fare affari sarà più difficile; i profitti saranno più esigui; gli aumenti di stipendio saranno più rari; trovare un buon lavoro sarà sempre più competitivo; e anche il minimo rischio potrebbe rivelarsi disastroso. Non si tratta di un problema a breve termine, ma di un periodo prolungato di bassa pressione, causato dal cambiamento dei modelli di crescita. La parola chiave più realistica per il mondo del lavoro indiano nel 2026 si può riassumere in una sola frase: aumento della produzione senza aumento dei redditi. La produzione industriale è in aumento, le dimensioni delle aziende crescono e il costo della vita aumenta, ma i salari e il senso di sicurezza non crescono di pari passo. I percorsi professionali dei giovani si stanno concentrando sempre di più: o si affannano per entrare nel settore pubblico e ottenere un lavoro stabile, oppure competono ferocemente nei settori della consegna di cibo a domicilio, dei corrieri e dei servizi di base; i posti di lavoro di alta qualità nel settore privato, che offrono concrete possibilità di avanzamento, stanno diventando sempre più rari. Non è che i giovani non si impegnino, ma piuttosto che la struttura determina l'assegnazione delle opportunità. I settori di fascia alta richiedono meno manodopera di base e i settori tradizionali sono in contrazione, quindi le ricompense per il duro lavoro si riducono costantemente e i canali di mobilità sociale ascendente si restringono sempre di più. A questo punto si evince che il tasso di crescita del PIL non è poi così importante. Se la crescita non si traduce in più posti di lavoro, redditi più elevati e una maggiore mobilità sociale, allora per la gente comune si tratta di una crescita visibile ma intangibile. Attualmente chi vive, lavora o sta avviando un'attività in India, deve rendersi conto che alcuni passi da intraprendere sono più importanti di qualsiasi analisi macroeconomica . 1. È necessario abbandonare la fantasia di arricchirsi in fretta. Bisogna evitare un elevato indebitamento, un portafoglio di asset oneroso e un'espansione indiscriminata. 2. C'è da stare alla larga dai settori già monopolizzati dai giganti. Ciò che per gli altri è una tendenza potrebbe rivelarsi una trappola per il cittadino comune. 3. Va data priorità alle attività che generano flusso di denaro contante, ed evitato il processo di investimento su progetti vaghi di lungo periodo e speculativi. Più si è vicini a un introito sicuro per il sostentamento personale e della famiglie, e più si è al sicuro. 4. Escludere di seguire senza esperienza le tendenze negli investimenti immobiliari e in attività ad alto rischio. La liquidità di oggi è più importante del teorico e labile rendimento di domani. 5. Su un posto di lavoro già assicurato dare spazio a stabilità, rapidità di iniziativa personale e flusso di cassa, rafforzando la propria reputazione. Non vale la pena sacrificare un reddito reale e la sicurezza economica per un aleatorio cambiamento di posizione. 6. Vanno ridotti i desideri, tagliate le spese e salvaguardati i bisogni primari della famiglia. La sopravvivenza, la stabilità e la capacità di evitare disastri sono le chiavi per bypassare le questioni anzidette relative a progressi solo verticistici dell'economia indiana. La cinica realtà è che la nazione indiana continua a crescere, mentre i singoli individui continuano a sopportarne il peso. La gloria di una grande potenza è scritta nei notiziari, nei dati e nella storia; le vite della gente comune sono nascoste tra le buste paga, le bollette e ogni notte insonne. Mantenere una situazione stabile e prendersi cura della propria famiglia sono le vittorie più grandi.

Author
G. E. Valori

La proliferazione nucleare in Medio Oriente

Cosimo Risi · 25 luglio 2026



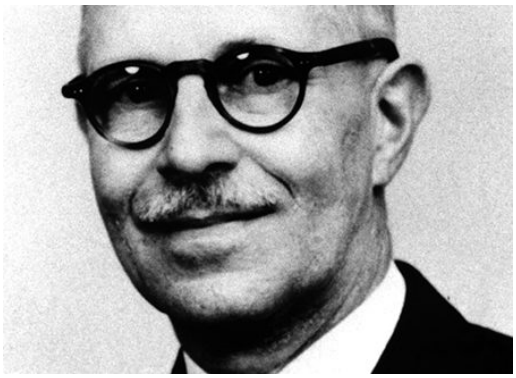
Sul campo prevale l'ala oltranzista

Lo scopo della guerra era di impedire all'Iran di dotarsi dell'arma nucleare arricchendo l'uranio nascosto nei depositi sotterranei. Gli attacchi israelo-americani del 2025 e del 2026 puntavano anzitutto alle postazioni addette allo scopo per allargarsi ad altri obiettivi strategici. Il memorandum d'intesa americano-iraniano di giugno 2026 rinviava il tema nucleare a ulteriori trattative, si concentrava sulla riapertura dello Stretto di Hormuz senza balzelli dell'Iran e dell'Oman a carico degli armatori. Il memorandum è ora strapazzato da parte americana con la nuova campagna di bombardamenti, nell'attesa che Israele, finora tenuto fuori, entri nella partita. Il nucleare torna in primo piano, si parla di una istallazione vicino Natanz, la Pickaxe Mountain, sotto cui si nasconderebbe il grosso dell'uranio. Il nascondiglio sarebbe troppo profondo persino per le mega bombe americane, lo spiegherebbe a Washington la delegazione israeliana guidata dal nuovo direttore del Mossad. E, dunque, che fare? Tentare comunque di scardinare la fortezza oppure ripiegare su obiettivi di altra natura, persino le centrali elettriche e i ponti, in modo da piegare definitivamente l'economia del Paese. Fonti indipendenti valutano i danni in oltre 200 miliardi di dollari, una fetta consistente del PIL, e disagi crescenti nel rifornire la popolazione di elettricità e acqua. Fare dei siti civili il nuovo bersaglio rappresenterebbe un punto di non ritorno, una minaccia esistenziale alla civiltà iraniana, aprirebbe al ritorno delle folle nelle piazze per scalzare un regime che non le protegge e che anzi le lascia prive dei beni essenziali. In questo scenario cupo quanto incoraggiante per gli attaccanti, questi vedrebbero il successo dell'operazione e, cioè, il cambio di regime, è da valutare la tenuta appunto del regime. Finora ha resistito alle pressioni esterne reprimendo le proteste interne e coagulando un sentimento di resistenza patriottica. Alcuni analisti notano qualche crepa nell'apparente solidità della dirigenza. Da una parte i guardiani della rivoluzione volti a resistere a oltranza, nella speranza che siano gli americani a stancarsi prima e che prendano le distanze dall'estremismo degli israeliani. Dall'altra parte i vertici istituzionali, il Presidente e il Ministro degli Esteri in testa, che vorrebbero chiudere la partita sul piano negoziale, almeno per gli aspetti più sensibili e, cioè, con il cessate il fuoco. La guida religiosa è imperscrutabile. Mojtaba Khamenei continua a non comparire in pubblico per affidare le sue istruzioni a messaggi scritti, dal tenore così ambiguo, salvo la retorica guerresca, da non lasciare intendere le ragioni profonde. Se questo sia un segno di incertezza nel difficile frangente o di incapacità di leadership, resta un interrogativo. Sul campo prevale l'ala cosiddetta oltranzista. Il conflitto si allarga al Mar Rosso con gli Houthi dallo Yemen che colpiscono due mercantili sauditi e minacciano qualsiasi imbarcazione transiti per i porti sauditi. L'Arabia Saudita ha infatti dirottato sul Mar Rosso parte delle esportazioni che prima transitavano per Hormuz. La minaccia nello Stretto di Bab el Mandeb è volta a prosciugare i traffici sauditi ovunque passino. L'Iran vuole stanare il Regno e spingerlo a premere sugli americani. La stessa tattica è stata adoperata nei confronti delle altre monarchie del Golfo e sulla Giordania, con il tiro al bersaglio sulle basi americane. Il bombardamento sul porto giordano di Aqaba ha prodotto detriti sul vicino porto israeliano di Eilat. Il messaggio è chiaro: possiamo colpirvi impunemente, l'ombrello americano non si apre per voi. La risposta saudita viene per un'altra via: con l'accordo sul nucleare con gli Stati Uniti al fine di dotare il Regno di una capacità di produzione a scopi civili. La trattativa risale all'Amministrazione Biden, fu sospesa su pressione di Israele, torna in auge con l'Amministrazione Trump. Il Presidente introduce delle cautele: no all'arricchimento a fini militari, sì all'adesione agli Accordi di Abramo. Mentre sulla prima condizione il Regno non avrebbe riserve, sulla seconda esprimerebbe l'auspicio che la normalizzazione con Israele passi attraverso una evoluzione di Gerusalemme a favore dello stato palestinese. La trattativa sul nucleare saudita mostra alcune contraddizioni. Riapre la corsa al nucleare nella regione, quella corsa che si vuole impedire all'Iran, ed accende le aspettative di Egitto e Turchia. Mostra il calo di influenza di Netanyahu su Trump. Da preteso burattinaio a "Bibi farà quello che gli dico di fare". Una cattiva premessa per le elezioni alla Knesset di ottobre: il principale sponsor del candidato Netanyahu lo ridimensiona sul piano del prestigio.

Author
Cosimo Risi

Boris Mouravieff, un maestro sconosciuto ai più

Augusto Vasselli · 25 luglio 2026



L'Uomo Nuovo, la Tradizione e il rinnovamento

Boris Mouravieff nasce nella base navale di Cronstadt, in Russia, l'8 marzo 1890. Secondo dei tre figli dell'ammiraglio conte Piotr Petrovitch Mouravieff, ultimo ministro della Marina della guerra dello zar, si laurea nel 1910 come ufficiale della scuola superiore della Marina imperiale russa. Durante la Prima guerra mondiale presta servizio nelle forze navali in stanza nel Mar Nero, come tenente di vascello. Promosso capitano di fregata all'età di 27 anni, diviene poi capo di gabinetto del ministro Alexander Kerensky, membro del governo provvisorio, al cui vertice è posto il principe Lvov. A seguito della successiva nomina di Kerensky a capo del governo, Mouravieff è posto come capo di Stato maggiore aggiunto al comando della flotta posta a presidio del Mar Nero e, ovviamente, del Mediterraneo, incarico che tiene fino alla pace di Brest-Litovsk nel 1918, allorché termina la sua esperienza militare. Rimane temporaneamente in Crimea, dedicandosi alle ricerche storiche ed esoterico-tradizionali; in particolare la storia politica e diplomatica della Russia, segnatamente riferita a Pietro il Grande, e alla tradizione esoterica, soprattutto concernente l'ortodossia cristiana. Alla fine del 1920 si trasferisce a Istanbul, ove frequenta le conferenze tenute da Pjotr Demjanovic Ouspensky, maestro spirituale di origine russa, con il quale coltiva una lunga amicizia, grazie al quale potrà incontrare in Francia Georgij Ivanovic Gurdjieff, il noto scrittore, mistico e danzatore armeno. Autori che, successivamente, nei suoi articoli e nei suoi libri citerà come portatori di insegnamenti frammentari e non organici. Dopo una parentesi passata anche in Bulgaria, nel 1924 raggiunge la Francia, precisamente Bordeaux, città nella quale incontra Larissa Basov, russa, che, nel 1936, diventa sua moglie. La coppia e il figlio di lei, Boris Vsevolod Volkoff, si stabiliranno a Parigi, dove Mouravieff svolgerà l'attività di consulente di diverse compagnie petrolifere, continuando comunque a dedicarsi ai suoi studi e ai suoi scritti. Nel 1940, Boris Mouravieff lascia la capitale francese per ragioni di lavoro, che lo portano a risiedere dapprima nel sud della Francia, a Carry-le-Rouet, poi in Alta Savoia, a Neuvecelle, una cittadina non lontana dalla Svizzera. A seguito del suo rifiuto di collaborare con gli occupanti tedeschi, nel 1944 viene arrestato e poi tenuto sotto sorveglianza dalla Gestapo. Accadimenti che lo portano a trasferirsi in Svizzera insieme alla sua famiglia, grazie anche all'aiuto ricevuto da alcuni membri della resistenza francese. All'età di 55 anni, sprovvisto di risorse finanziarie, inizia una nuova vita, lavorando come traduttore e dando lezioni private. Nel 1945 si iscrive presso l'Istituto Universitario di Studi Internazionali di Ginevra, dove, nel 1951, consegue la laurea con una tesi riguardante "L'alleanza russo-turca durante il periodo napoleonico". Quattro anni dopo, quasi a coronamento delle ricerche storiche e della pubblicazione di diversi libri, oltre svariati articoli, diventa docente privato, ovvero insegnante in attesa di una cattedra universitaria, presso l'Università di Ginevra. Attraverso tale incarico, trasmette la sua conoscenza e la sua padronanza della tradizione esoterica orientale, redigendo, peraltro, un romanzo, rimasto inedito. Quale docente privato dell'Università di Ginevra, tiene, fino al 1962, due insegnamenti: uno sulla storia della Russia antecedente al 1917 e l'altro sulla filosofia esoterica, corso intitolato "Introduzione alla filosofia esoterica della tradizione alla luce dell'ortodossia orientale". In particolare, gli insegnamenti del secondo corso saranno poi racchiusi nella sua opera principale, "Gnosis", della quale nel 1961 è stato pubblicato il primo volume, che, per chiarezza e ricchezza espositiva, gli varrà il prestigioso premio "Victor-Émile Michelet", dedicato al poeta amico di Stanislas de Guaita e discepolo di Édouard Schuré. In quello stesso anno, fonda, a Ginevra, il Centro per gli studi esoterici cristiani (C.E.C.E.), del quale sarà presidente e principale animatore, fino al termine della sua vita. L'attività del centro, possibile anche grazie a un patrocinio che ha permesso di avere i mezzi materiali necessari, aveva come scopo principalmente la formazione di un uomo nuovo, che dovrà essere la giusta risultante di un "periodo di transizione" ancora non definito. Nel 1962 Boris Mouravieff si congeda dall'università per dedicare tutto il suo tempo al Centro e a completare gli altri due volumi che compongono la trilogia di "Gnosis", pubblicati, rispettivamente, nel 1962 e nel 1965. Nell'ambito del C.E.C.E. Boris Mouravieff ha contribuito direttamente alla crescita dei gruppi, sia dal punto di vista numerico che qualitativo, favorendo, la stampa di un notiziario e impegnandosi a scrivere un compendio di note sull'insegnamento cristiano esoterico, "Stromatas", al fine di offrire approfondimenti e chiarimenti, a supporto dell'applicazione pratica che può essere ottenuta dagli insegnamenti ricevuti. Con le "Stromatas", definite con una sorta di titolo "L'arte del superamento", Mouravieff cerca di integrare l'insegnamento, dato con

"Gnosis" attraverso molti suggerimenti pratici, utili anche a rispondere alle domande poste da coloro che hanno intrapreso lo studio della sua dottrina. Il primo compendio appare nel 1966, ne seguiranno altri due, pubblicati postumi. Anche a causa di una così intensa attività svolta, nel 1965 iniziano a manifestarsi problematiche fisiche che portano alla sua scomparsa terrena il 28 settembre 1966 a Ginevra, città nella quale viene sepolto nel cimitero di San Giorgio. La moglie Larissa, rispettivamente nel 1968 e nel 1970, farà pubblicare la seconda e la terza parte delle "Stromatas" per poi interrompere l'attività della C.E.C.E, trasferendone gli archivi alla Biblioteca universitaria di Ginevra e ritirarsi in Canada per raggiungere il figlio. Sin dalla sua giovinezza, Boris Mouravieff mostra una vera e propria attrazione per la tradizione esoterica contenuta nell'ortodossia orientale, anche grazie all'influenza "trasmessagli" da un suo zio, Andrei Mouravieff, fondatore di uno dei grandi monasteri ortodossi del Monte Athos, il quale, peraltro, aveva intrapreso ricerche in Egitto, Armenia, Kurdistan e persino in Persia, recuperando tracce sulla tradizione ortodossa e manoscritti dei primi secoli della nostra era. Boris Mouravieff continua così il percorso tracciato dal suo prozio, finalizzando, in pratica, tutta la sua vita per trovare e poi insegnare ciò che chiamerà "Tradizione esoterica dell'ortodossia orientale" o, semplicemente, "Tradizione". Mouravieff non sostiene la superiorità della tradizione ortodossa rispetto ad altre confessioni, comprese quelle cristiane. Seppur slavo, nato nella vecchia Russia e nell'oriente cristiano, non riduce il suo pensiero religioso alla sola Tradizione cristiana, compresa quella ortodossa. Per lui l'autentica Tradizione non è né russa né greca, né orientale né occidentale: essa è universale. Pur essendo formalmente un ortodosso e partendo, quindi, dalla tradizione dalla quale ha tratto il suo humus, rimane distante da qualsiasi ambito confessionale, in quanto, a suo dire, la fede del "semplice" credente non fornisce la conoscenza, ovvero la gnosi. Pertanto, è necessario acquisire la conoscenza iniziatica ed esoterica, la quale può consentire la cosiddetta seconda nascita. È a questa conoscenza, trasmessagli dalla Tradizione esoterica dell'ortodossia orientale, che dedicherà la maggior parte delle sue numerose opere letterarie e delle sue energie. Per Mouravieff la "Tradizione Esoterica", sebbene universale per natura, si rivela evidentemente in modo differenziato, secondo i tempi e la mentalità nei quali viene espressa. Di fronte all'uomo occidentale, in particolare quello europeo, è del tutto naturale che Mouravieff presenti le sue concezioni mediante una veste cristiana, in quanto l'uomo europeo, cristiano o non, credente o ateo, è comunque il frutto di due millenni di cultura tradizionale cristiana, avente, peraltro, un carattere ecumenico e universalista. Per Mouravieff "l'esoterismo" è soprattutto un mezzo per interpretare e, quindi, comprendere l'autentico messaggio contenuto nel profondo dei testi sacri, unitamente alle modalità di perfezionamento evolutivo riferite all'essere umano. Pertanto, la dottrina esoterica è da lui considerata come una "gnosi" o "conoscenza", che offre la possibilità di raggiungere altri piani di coscienza e, quindi, la trasformazione dell'uomo, attraverso un percorso che è comunque iniziatico. Anche in base a questo suo convincimento, Mouravieff organizza la sua associazione secondo una struttura analoga a quella propria dei gruppi iniziatici. L'adepto dapprima si confronta con gli aspetti teorici per poi avanzare, con la dovuta gradualità, nella conoscenza, e arrivare, infine, all'interiorizzazione e alla realizzazione concreta. La sua opera principale, "Gnosis, studi e commenti sulla tradizione esoterica dell'Ortodossia orientale", è composta da tre volumi, i quali sono rispettivamente sottotitolati "ciclo exoterico", "ciclo mesoterico" e "ciclo esoterico". In tale lavoro egli sostiene che la gradualità dell'insegnamento della dottrina è essenziale per raggiungere il livello esoterico. È, quindi, necessario passare dagli aspetti esteriori agli aspetti interiori, contenuti negli insegnamenti nascosti (occulti), che sono la vera conoscenza, appunto la gnosi (gnosis, in greco antico). Mouravieff insegna una dottrina che considera "tradizione esoterica", universale nella sua essenza, che sarebbe stata rivelata all'umanità sotto varie forme, tra le quali quella cristiana, insegnata da Gesù ai suoi apostoli e, successivamente, da questi ultimi ai padri della Chiesa. Egli espone i vari aspetti del libro, citando i testi biblici, sia dell'Antico Testamento che del Nuovo Testamento, rappresentando i commenti patristici e a una serie di esercizi spirituali, in linea con la tradizione esicastica. Il suo insegnamento, essenzialmente iniziatico, include, duque, aspetti teorici (studio della dottrina) e aspetti pratici (esercizi e realizzazione dell'insegnamento), il cui obiettivo è il raggiungimento di livelli superiori di coscienza e ottenere la piena realizzazione. Nella bibliografia di "Gnosis" cita, in particolare, le opere del celebre francese convertitosi al sufismo René Guénon, lo svizzero Léo Schaya, un altro svizzero anch'egli convertitosi al sufismo, Titus Burckhardt, e il filosofo e mistico, pur esso svizzero, Frithjof Schuon. Il che sta a significare una condivisione/conoscenza di una corrente di pensiero, nella quale tutti concordano che il ventesimo secolo è la fine di un importante ciclo della storia dell'umanità. Come i pensatori della scuola tradizionale, Mouravieff crede che il lavoro di rinnovamento spirituale dell'uomo sia particolarmente importante nel momento critico che egli chiama il "periodo di transizione", in cui i pericoli che minacciano l'individuo, il mondo e il loro futuro sono molto grandi. Ma questo periodo di crisi, che, in realtà, è la modernità, è allo stesso tempo portatore di grandi speranze, poiché può comunque condurre l'uomo a gradi di coscienza mai raggiunti prima: "l'era dello Spirito Santo", che profeticamente san Pietro ha indicato come i "nuovi cieli e una nuova terra dove dimorerà la verità". L'idea che, all'interno della tradizione cristiana exoterica, esista una tradizione gnostica ed una esoterica rivelata da Gesù direttamente ai suoi apostoli, poi trasmessa dagli stessi attraverso alcuni padri della Chiesa e ai loro successori, è un luogo comune della letteratura gnostica che il nostro autore fa proprio. Questi maestri, che conservano la vera tradizione del sacro insegnamento, avuto direttamente dagli apostoli Pietro, Giacomo, Giovanni e Paolo, tramandati di padre in figlio, sono giunti a noi per offrirci i semi che consentono l'accesso alla Tradizione, originariamente trasmessa in modo esclusivamente orale. Ciò in quanto l'ermetizzazione della scienza esoterica, della quale il Pentateuco e i Vangeli sono una testimonianza, è praticata da tempo immemorabile. Mouraieveff sostiene che esiste una gnosi ortodossa, che riferisce il suo insegnamento basandosi sulla possibile perfettibilità dell'uomo, contenuta nella tradizione, preservata nella sua purezza originaria, in particolare nei monasteri greci e russi, che cerca di svelare in "Gnosis", nelle "Stromates" e nella pratica insegnata a C.E.C.E.. Gnosi e tradizione che, attraverso la sua opera basata sulla tradizione ortodossa orientale, Mouravieff ci aiuta a ricevere e percepire soprattutto riguardo quanto tramandatoci dalla tradizione primordiale, grazie a cui la conoscenza può essere acquisita e dalla quale le susseguenti tradizioni affondano le loro radici e ricavano la loro linfa. Comprese quelle a noi meno distanti e meno sconosciute, quali la tradizione islamica, cristiana ed ebraica, anch'esse utili, seppur

complementari, per il compimento del lavoro personale che ciascuno di noi può, a tal riguardo, svolgere.

Author
Augusto Vasselli

Augusto Vasselli, già funzionario della Banca d'Italia, esperto in supervisione bancaria, ricerca economica e amministrativa. Presidente e amministratore di diverse società e vari consessi...

Il nucleare saudita e la fine del Medio Oriente che conoscevamo

Elena Tempestini · 25 luglio 2026



La nuova architettura strategica

Non è un accordo sul nucleare e non è soltanto una guerra tra Israele e Iran, ma neppure l'ennesima crisi del Golfo. Quello che sta accadendo in queste settimane segna probabilmente la fine del Medio Oriente che abbiamo conosciuto negli ultimi quarant'anni. Un sistema costruito sugli equilibri nati dopo la rivoluzione iraniana del 1979, consolidato dopo la Guerra del Golfo del 1991 e rimasto sostanzialmente immutato fino a oggi. Mentre il dibattito internazionale continua a concentrarsi sui bombardamenti e sulle escalation militari, sta prendendo forma visibile una nuova architettura strategica destinata a ridefinire alleanze, corridoi energetici, tecnologie e rapporti di forza. La chiave di lettura è racchiusa nell'accordo trentennale sulla cooperazione nucleare civile tra Stati Uniti e Arabia Saudita. Un'intesa che affida alle aziende americane un ruolo centrale nello sviluppo delle future infrastrutture nucleari saudite e che, dopo le necessarie verifiche tecniche e autorizzative, apre anche alla possibilità di sviluppare capacità di arricchimento dell'uranio. Non si tratta semplicemente di un accordo energetico ma di una scelta strategica destinata a influenzare gli equilibri della regione per almeno una generazione. A prima vista potrebbe apparire un'evidente contraddizione. Gli Stati Uniti colpiscono l'Iran per impedirgli di consolidare un proprio programma nucleare e, contemporaneamente, consentono all'Arabia Saudita di sviluppare un percorso nucleare civile sempre più avanzato. In realtà il paradosso esiste soltanto se si osservano i fatti dal punto di vista tecnico. Dal punto di vista geopolitico la logica è perfettamente coerente. Washington non combatte il nucleare in quanto tale, combatte il nucleare che nasce e si sviluppa al di fuori della propria sfera di influenza. Un programma realizzato con tecnologia americana, alimentato da combustibile controllato dagli Stati Uniti e inserito in un sistema di cooperazione strategica occidentale rafforza l'influenza americana nella regione. Un programma sviluppato con il sostegno della Cina o della Russia produrrebbe invece l'effetto opposto, aumentando l'autonomia strategica di un alleato sempre più corteggiato da Pechino e Mosca. L'obiettivo dell'accordo, quindi, va ben oltre la produzione di energia elettrica. Washington vuole impedire che il futuro tecnologico del Golfo venga costruito da altri. Negli ultimi anni Cina e Russia avevano intensificato la loro presenza nella regione offrendo cooperazione nucleare, investimenti infrastrutturali, sistemi satellitari e tecnologie avanzate. Con questa intesa gli Stati Uniti riaffermano un principio molto chiaro, le infrastrutture strategiche del Medio Oriente devono rimanere all'interno della sfera occidentale. È la stessa logica che oggi guida la competizione globale per i semiconduttori, l'intelligenza artificiale, le terre rare e i data center. Chi controlla la tecnologia controlla anche gli equilibri politici. Ma il cambiamento non passa soltanto attraverso il nucleare. Passa soprattutto attraverso le grandi rotte dell'energia. Per decenni lo Stretto di Hormuz è stato il principale strumento di deterrenza dell'Iran. Da quel passaggio transitava una quota decisiva delle esportazioni petrolifere mondiali e la semplice minaccia di bloccarlo rappresentava una leva geopolitica di enorme valore. L'Arabia Saudita ha investito nella propria capacità di esportare greggio attraverso l'oleodotto Est-Ovest fino al porto di Yanbu, sul Mar Rosso, riducendo

progressivamente la dipendenza da Hormuz. È proprio qui che si inserisce il ritorno degli Houthi sulla scena, la loro decisione di riaprire il fronte di Bab el-Mandeb non rappresenta soltanto un'ulteriore escalation del conflitto yemenita. È una risposta strategica al nuovo assetto energetico della regione. Se una parte crescente del petrolio saudita può evitare Hormuz, diventa necessario colpire l'altra porta di accesso al commercio marittimo. La pressione si sposta così verso il Mar Rosso, dimostrando che la competizione geopolitica si sta trasferendo da uno stretto all'altro seguendo il percorso delle nuove infrastrutture energetiche. La guerra dei corridoi sta sostituendo la guerra dei giacimenti, non è più sufficiente possedere petrolio o gas, ma soprattutto decidere attraverso quali rotte quelle risorse raggiungeranno i mercati internazionali. È questa la vera partita che si sta giocando tra Stati Uniti, Iran, Arabia Saudita, Cina e Russia. Anche l'Italia sta cercando di ritagliarsi un ruolo sempre più rilevante. Le iniziative diplomatiche promosse dalla Farnesina con Arabia Saudita, Israele, Libano e Paesi del Golfo riflettono la consapevolezza che la sicurezza economica dell'Europa dipende dalla stabilità di una rete di corridoi che parte da Hormuz, attraversa Bab el-Mandeb, il Canale di Suez e raggiunge il Mediterraneo fino al Canale d'Otranto, snodo essenziale per infrastrutture energetiche, cavi sottomarini e traffici commerciali. Il vertice in programma a Roma il 28 e 29 luglio, co-presieduto dal ministro Antonio Tajani e dal ministro degli Esteri saudita Faisal bin Farhan nell'ambito dell'Alleanza Globale per la soluzione a due Stati, assume un significato che va oltre la diplomazia. È il segnale che Roma punta a inserirsi nel nuovo equilibrio del Mediterraneo allargato, rafforzando il dialogo con Riad proprio mentre il Golfo diventa il principale laboratorio della nuova architettura strategica mediorientale. Il Medio Oriente che sta emergendo non è più quello definito esclusivamente dalle guerre combattute sul terreno. È il Medio Oriente delle infrastrutture strategiche, delle tecnologie, dei corridoi energetici e delle grandi alleanze industriali. È la fine del Medio Oriente che conoscevamo? Sembrerebbe di sì.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

La doppia tenaglia su Hormuz e Bab el-Mandeb

Marco Pugliese · 25 luglio 2026



La guerra entra nel sistema circolatorio dell'economia mondiale

Gli attacchi rivendicati dagli Houthi contro due petroliere saudite nel Mar Rosso segnano un cambio di fase strategico. Il bersaglio non è soltanto la singola nave, ma l'architettura costruita dall'Arabia Saudita per aggirare la crisi dello Stretto di Hormuz e continuare a esportare greggio attraverso il terminale occidentale di Yanbu. Gli Houthi hanno dichiarato di aver colpito con missili e droni le petroliere Encelia e Layla. L'attacco all'Encelia, avvenuto nei pressi del porto saudita di Jizan, è stato confermato dalle autorità di Riad: un incendio ha interessato la prua, mentre l'equipaggio sarebbe rimasto illeso. Reuters precisa invece di non aver potuto verificare immediatamente il secondo attacco. Dal punto di vista militare, gli Houthi non hanno bisogno di occupare fisicamente Bab el-Mandeb. È sufficiente trasformare lo stretto in un'area ad alta probabilità di perdita. Mine navali, missili antinave, droni aerei, imbarcazioni esplosive e sistemi di abbordaggio possono produrre una forma di interdizione marittima distribuita. Anche pochi attacchi intermittenti sono in grado di modificare il comportamento degli armatori, perché il rischio viene immediatamente trasferito nei premi assicurativi, nei contratti di noleggio e nelle decisioni degli equipaggi. Cinque petroliere avevano già cambiato rotta nel Mar Rosso dopo l'annuncio del blocco, mentre altre risultavano ferme in attesa di istruzioni. La missione europea Aspides ha indicato come particolarmente esposte le navi con collegamenti statunitensi, israeliani o sauditi. Il dato più importante è quindi il rerouting, non il numero delle unità effettivamente colpite. Un blocco moderno può funzionare senza chiudere materialmente lo stretto: deve soltanto convincere il mercato che attraversarlo non conviene più. L'Arabia Saudita dispone dell'oleodotto East-West, noto come Petroline, che permette di trasferire il greggio dai giacimenti orientali fino a Yanbu, sul Mar Rosso. Questa infrastruttura rappresenta la principale valvola di sicurezza saudita contro un'interruzione di Hormuz. Da Yanbu, tuttavia, le petroliere dirette verso l'Asia devono normalmente scendere verso sud e attraversare Bab el-Mandeb. Gli Houthi

stanno quindi tentando di colpire il secondo segmento della deviazione saudita. In termini operativi, la manovra produce una doppia interdizione correlata: - l'Iran comprime il traffico attraverso Hormuz; - gli Houthi minacciano l'uscita meridionale del Mar Rosso; - il greggio trasferito a Yanbu rischia di non poter raggiungere agevolmente i mercati asiatici; - il vantaggio strategico dell'oleodotto saudita viene parzialmente neutralizzato. È una tenaglia geografica costruita con strumenti asimmetrici.

Author
Marco Pugliese

Iran, crescono attacchi interni armati contro le forze di sicurezza

Shorsh Surme · 25 luglio 2026



Piccoli gruppi armati nelle principali città

Attivisti iraniani coinvolti in gruppi di opposizione clandestini affermano di essere passati, nelle ultime settimane, dall'utilizzo di bombe Molotov contro le sedi delle forze di sicurezza, all'impiego di mitragliatrici, ordigni esplosivi e attacchi mirati contro membri delle Guardie Rivoluzionarie e della milizia Basij. Le interviste raccolte da Alhurra con sei attivisti indicano un'intensificazione della violenza armata in diverse regioni dell'Iran, comprese le grandi città di Teheran, Isfahan e Mashhad. Secondo le loro testimonianze, gli attacchi non sarebbero coordinati da una leadership unica né riconducibili a un movimento unitario, ma condotti da gruppi eterogenei, con storie, strutture organizzative e obiettivi differenti. Tre degli intervistati appartengono a gruppi giovanili indipendenti di recente formazione, due ai bracci armati di partiti curdi di opposizione e uno al braccio armato di un partito ahwazi. Alhurra riferisce di essere riuscita a contattarli tramite intermediari locali dopo diversi tentativi, ma precisa di non aver potuto verificare in modo indipendente tutte le loro affermazioni né la reale portata delle operazioni rivendicate. Gli attivisti indipendenti sostengono che il ricorso alle armi sia una risposta alle uccisioni, agli arresti e alle torture attribuite alla milizia Basij e alle Guardie Rivoluzionarie nei confronti dei manifestanti. Secondo il loro racconto, le operazioni sarebbero iniziate con il lancio di bombe Molotov contro sedi dei Basij, stazioni di polizia, posti di blocco e pattuglie a Teheran, Mashhad, Isfahan e in altre città. Successivamente le azioni si sarebbero intensificate con l'impiego di mitragliatrici e granate a mano, fino a colpire persone ritenute responsabili dell'uccisione, dell'arresto o della tortura dei manifestanti. Gli attivisti affermano che l'escalation si sia accentuata dalla fine di maggio, con alcuni gruppi passati dagli attacchi contro infrastrutture a omicidi mirati. Le azioni armate non rappresentano una novità nelle regioni curde, ahwazi e baluchi dell'Iran, dove gruppi di opposizione operano da decenni sfruttando le aree montuose e di confine come basi. Tuttavia, la comparsa di piccoli gruppi armati nelle principali città, se confermata come fenomeno diffuso, costituirebbe un'evoluzione significativa rispetto al tradizionale modello degli scontri concentrati nelle aree periferiche del Paese. Amjad Hossein Panahi, leader del partito curdo di opposizione Komala, sostiene che la repressione abbia spinto parte della popolazione, soprattutto i giovani, ad abbandonare la prospettiva di un cambiamento pacifico. Ha però precisato che la situazione nel Kurdistan iraniano differisce da quella delle grandi città, poiché le operazioni in quell'area fanno capo a strutture di partito consolidate e a basi locali che agiscono secondo le direttive dei rispettivi movimenti. Panahi ha definito i recenti attacchi come l'inizio di una "rivolta armata" contro il regime. Si tratta tuttavia della posizione di un partito di opposizione dotato di un proprio braccio armato e non esistono conferme indipendenti che gli episodi registrati si siano trasformati in un'insurrezione coordinata o su vasta scala. Il 28 giugno l'agenzia di stampa Tasnim, vicina alle Guardie Rivoluzionarie, ha riferito della morte di due membri delle forze di sicurezza nella città di Paveh, nella provincia di Kermanshah, uccisi da uomini armati poi riusciti a fuggire. Un alto comandante militare di un partito curdo di opposizione ha dichiarato che le organizzazioni interne e le ali militari decidono talvolta di compiere attacchi senza consultare la leadership all'estero, a causa delle restrizioni di sicurezza e delle difficoltà nelle comunicazioni. Ha inoltre sostenuto che diverse operazioni condotte nelle aree curde negli ultimi due mesi rappresenterebbero una risposta agli

attacchi missilistici iraniani contro i quartier generali dei partiti curdi di opposizione. Attivisti curdi e ahwazi affermano che le loro operazioni siano pianificate dalle strutture interne dei rispettivi partiti. Secondo loro, gli attacchi avrebbero indotto alcuni membri delle Guardie Rivoluzionarie a limitare gli spostamenti e altri ad abbandonare le proprie postazioni. Un'analisi degli attacchi annunciati o rivendicati mostra che i gruppi utilizzano tattiche differenti a seconda delle aree operative. Nelle città le azioni si concentrano su posti di blocco, pattuglie e sedi isolate, seguite da rapide ritirate per evitare l'intervento delle forze di sicurezza. Nelle regioni curde, ahwazi e baluchi alcune organizzazioni ricorrono invece a mortai, ordigni esplosivi improvvisati, droni commerciali modificati e imboscate in zone montuose o desertiche. I gruppi armati curdi operano prevalentemente in aree montuose e boscose che garantiscono copertura ai combattenti. Ad Ahvaz, nel sud-ovest del Paese, sono attive fazioni arabe dell'opposizione, mentre gruppi baluchi operano nelle regioni desertiche e montuose del sud-est. Gruppi giovanili indipendenti, alcuni dei quali si definiscono "unità di resistenza", dichiarano invece di essere presenti a Teheran, Mashhad, Isfahan, Shiraz e in altre città. Hamid Motashar, leader del Partito Liberale Ahwazi, sostiene che le violenze riflettano la rabbia accumulata tra quelli che definisce "popoli non persiani", che a suo dire sarebbero stati sottoposti a politiche di oppressione e cancellazione dell'identità. Si tratta di una lettura politica sostenuta da alcuni partiti nazionalisti di opposizione, mentre le autorità iraniane classificano questi gruppi come separatisti o terroristici. Secondo i partiti curdi e ahwazi, da maggio oltre 40 membri delle Guardie Rivoluzionarie, della milizia Basij e dei servizi di sicurezza sarebbero stati uccisi in attacchi separati e decine di altri sarebbero rimasti feriti. Anche in questo caso Alhurra precisa di non aver potuto verificare in modo indipendente tali dati, mentre le autorità iraniane non diffondono un bilancio completo delle perdite subite. Resta quindi difficile valutare la reale portata del fenomeno e la sua capacità di protrarsi nel tempo. I gruppi che hanno parlato con Alhurra operano infatti in modo indipendente e non emergono elementi che indichino l'esistenza di un comando centrale o di una strategia unitaria. Tuttavia, l'eventuale spostamento di parte delle attività armate verso le grandi città, lontano dalle tradizionali aree di confine teatro degli scontri, rappresenterebbe una nuova sfida per le autorità iraniane. In collaborazione multimediale con Notizie Geopolitiche .

Author
Shorsh Surme

In Italia il centro è diventato affollatissimo

Giuseppe Augieri · 25 luglio 2026



Tante sigle e tanti partiti

In Italia c'è un centro politico che da anni annuncia la propria imminente rinascita. Si prepara lanciando convegni, costituendo associazioni, fondando partiti. Rivendica di rappresentare la parte più pragmatica, europeista e riformista del Paese. Bello, sì: ma continua a restare politicamente ed elettoralmente poco consistente. Lo chiamano "grande piccolo centro": "una galassia sempre più affollata di sigle, leader e aspiranti federatori...". Sì, ma si affolla intorno al PD, puntando a un centro sinistra senza porsi alcuna alternativa. O quasi. La domanda è se non sia proprio questo a tarpare le ali a ogni iniziativa. La mia tesi è che l'affidabilità del PD è a livelli infimi. La sua capacità di riformismo (con tutto ciò che questo termine significa e comprende) del tutto assente. La scommessa sarebbe che questo "grande piccolo centro" possa influire tanto sul PD da modificarne, talvolta in modo radicale, alcune pulsioni ed alcuni indirizzi. Cosa estremamente difficile. E se la cosa non convince i suoi possibili elettori, poiché ci troviamo in un'area che per sua natura "non intende elevare nessuna dottrina al rango di ortodossia" e non può che puntare ad un corrispondente elettorato, il "centro" non potrà decollare. Eppure, le premesse per un'operazione di vero centrosinistra ci potrebbero essere. Pensare a una operazione solo "di partiti" (Italia Viva, Più Europa, Azione...) negherebbe la stessa genesi di queste tendenze. E, infatti, attorno all'area moderata del centrosinistra si stanno sviluppando reti civiche, associazioni e laboratori politici. Solo per citarne alcuni: Spazio Pubblico, promosso da Pina Picierno; Futuro Democratico con Silvia Salis; Progetto Civico con Alessandro Onorato. Tutti e ognuno rappresentano pezzi di una cultura politica che ha avuto una storia importante: quella del cattolicesimo democratico legato al socialismo riformista. Un'esperienza che si è tentato di cancellare e, in gran parte, il tentativo è riuscito, ma che sta ritornando

prepotentemente all'attenzione del corpo elettorale: fu un'esperienza non solo italiana, ma di tutta l'Europa. Che era divisa, ma, paradossalmente, era più Europa di oggi. Tuttavia, queste esperienze messe insieme continuano a "non fare sistema". Risulta evidente l'incapacità di trasformare la propria ricchezza di esperienze in una forza politica unitaria e riconoscibile. Si dice: "il problema non è la mancanza di idee ma la sovrabbondanza di leadership". E questo è assolutamente vero: ogni leader dei diversi "raggruppamenti/partiti" vorrebbe fare il "federatore" degli altri e gli altri non ci stanno. Ma basta questo a spiegare tutto? Io ritorno alla mia tesi iniziale. Ho letto, e condivido: "la contraddizione più evidente è che tutti i protagonisti del centro riformista rivendicano autonomia dal PD, ma quasi tutti immaginano il proprio futuro politico all'interno di una coalizione guidata dal PD. Il risultato è una condizione di permanente sospensione". E ritorna, per questo, a mio parere, lo scetticismo sulla capacità di modificare nel profondo questo PD che è l'antitesi del riformismo. Non solo: il non indicare alcuna alternativa al centrosinistra, rifiutandosi di richiamare a sé culture ed esperienze proprie del liberalismo europeo quanto meno per capire se ci possano essere convergenze, non solo toglie spazio a un possibile dialogo con altri Partiti (Partito Liberaldemocratico, Noi moderati, Italia al centro, Scelta Cristiano Popolare e persino Forza Italia) ma dice della scelta di una strada a senso unico: l'alleanza con il PD a ogni costo. E con gli altri alleati che il PD vorrà. E che non vi sono dubbi su quali possano essere. È un elemento di chiarezza e, dunque, lo comprendo ed è giusto che ci sia. Ma non mi sembra sia questa la richiesta politica che è sul tavolo.

L'alternativa alla destra non può mantenersi obiettivo unico: l'altro è un'alternativa a quest'opposizione, al populismo che impera, alla lontananza da ogni progetto di riformismo. Alle toppe invece di riforme. Obiettivo che non è meno importante dell'altro. Perché la prima diversità rispetto all'oggi deve essere il pragmatismo rispetto al solo dibattito ideologico. Il nuovo centro vivrà solo se questo lo saprà esplicitare in modo tale da conquistare la fiducia dei votanti. Una battaglia politica a tutto campo, che obblighi PD e sinistra a una scelta perché un'alternativa a essi c'è, senza la riserva che, comunque, un approdo "poi lo troveremo tornando a casa". Che rende poco credibile tutto.

Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

La politica e il dilemma valori e bene comune

Antonio Foccillo · 25 luglio 2026



Urge che si riaffermi la certezza della pena

Max Weber vedeva il Potere come moralmente fondato e giuridicamente disciplinato e individuava una tensione fra i due elementi, entro la quale è costantemente destinata a muoversi la politica. In questa tensione si individuava il limite tragico della politica, dibattuta tra la fedeltà incondizionata al valore e la coscienza lucida dell'impossibilità di realizzarlo nel mondo. Oggi la nostra classe politica in considerazione del fatto che il suo ideale politico non è conseguibile si è portata oltre queste contrapposizioni ignorando il suo supremo scopo di un razionale ordine sociale, organizzato secondo principi morali, per cedere alla coscienza fredda e senza illusioni di un'inutile ricerca del bene comune che, perciò, è stato sostituito con quello personale. Ne è derivata la poca fiducia nei partiti e nel Parlamento che mette in discussione la democrazia di una Repubblica che non funziona. Questo è un aspetto da considerare come essenziale per il nostro sistema democratico e va affrontato al più presto. Innanzitutto, bisogna decidere se si ritiene di rafforzare le istituzioni indebolendo il ruolo dei partiti, oppure rafforzare i partiti come unica difesa dello stato sociale, poiché essendo venute meno le premesse del compromesso socialdemocratico, per continuare a garantire un livello adeguato di servizi e prestazioni pubbliche, deve intervenire la politica, e cioè i partiti. Ciò impone la fine della strategia del maggioritario, delle primarie, della personalizzazione dei leader perché indeboliscono i partiti. Oltretutto, il bipolarismo, così come è stato attuato in Italia, ha generato spesso più una paralisi istituzionale, che un vero sistema di governabilità, mentre un sistema di partiti più articolato con-sentirebbe una rete di mediazioni che attualmente non è possibile. Ho più volte scritto che bisogna ritornare a un sistema proporzionale con la più ampia

scelta dei cittadini delle loro rappresentanze. Solo così si riduce l'apatia e l'assenteismo elettorale e si stimola la partecipazione. Per essere concreto voglio porre all'attenzione una piccola agenda di governo da inserire nei programmi delle forze politiche che si pongono in competizione nella prossima campagna elettorale: Uno dei temi che in questo periodo si discute di più è la sicurezza delle persone. Esso divide i cittadini per due ordini di motivi; il primo sono le continue violenze subite da parte di mille forme di micro criminalità. Nella nazione di Cesare Beccaria bisogna che si riaffermi come basilare del convivere civile la certezza della pena. Non può passare inosservate questa regola giuridica, tra l'altro mettendo in secondo piano la giusta pena, individuando mille giustificazioni al crimine. Il secondo è il diritto alla legittima difesa quando il criminale viene a delinquere a casa tua, minacciando le tua famiglia, se ti difendi alla fine viene tutelato questi piuttosto di chi ha subito il danno. Se non si dà un esempio forte si continua a delinque, perché non solo non si viene perseguiti, ma addirittura si può ricevere un indennizzo se il danneggiato si difende. Non se ne può più, bisogna affrontare e risolvere questa
questione, altrimenti si regala il Paese alla più retriva demagogia da un lato e dall'altro all'esponenziale violenza criminale. Sul piano economico l'attuale condizione
amplifica l'emarginazione e aumenta la povertà, pertanto, si deve riproporre una società in cui si stabilisca, non dico un giusto equilibrio, ma un equilibrio fra quelli che sono i forti e quelli che sono i deboli della società! Si è abbandonata la coesione, perché sono venuti meno le relazioni e la partecipazione dei cittadini che portavano a mediazioni fra interessi diversi e alla solidarietà fra le persone. È necessario razionalizzare un sistema che ha impoverito il cittadino, senza dargli la possibilità di gestire adeguatamente il proprio reddito. Simile è il discorso per il risparmio, dove si concentrano i poteri forti e dove il cittadino è in balia delle banche, di un mercato sempre più ostile. Come pure il fisco, non parlo dell'annosa questione dell'evasione, sempre proposta e mai affrontata seriamente, ma di una riduzione della tassazione locale. Era nata per sostituire una parte della
tassazione nazionale ma è diventata
soltanto aggiuntiva, con danni molto elevati per il già scarso potere di acquisto di salari e pensioni. Un'altra questione è quella dei morti sul lavoro. Purtroppo, ad ogni disgrazia non c'è una reazione e una mobilitazione adeguata da parte della cittadinanza perché c'è quasi una
assuefazione. È un dramma sociale. È un danno enorme per la famiglia che rischia la povertà, ma è una gravissima ingiustizia per chi muore per andare a lavorare. Va condannato come un crimine e vanno previste pene severissime per chi ha permesso questo dramma. Aumentare
certamente i controlli ma anche individuare una sola centrale che monitorizza,
interviene e denuncia. Infine, intervenire su tutto il sistema del welfare, in particolare garantire il diritto alla sanità e all'assistenza a meno abbienti e agli anziani. Si può replicare, come si fa sempre per sfuggire alla proprie responsabilità di governo, qualunque esso sia il colore, che non è facile intervenire e modificare le tante cose, anche perché non ci sono le risorse. Tutto è modificabile, basta metterci l'impegno e la convinzione della giustezza delle proprie valutazioni. Le battaglie vanno fatte sempre per cambiare le cose, valutando però il consenso sulle proprie posizioni e
coinvolgendo quanto più possibile le
persone che si vogliono rappresentare in un'ottica riformista che prevede piccoli passi, ma comunque modificativi del
preesistente. Oggi più di ieri vi è bisogno che prevalga nuovamente la cultura di governo laica e socialista. Una delle condizioni che ha consentito al nostro Paese di evolversi sempre più in senso moderno e sul piano sociale e civile sta proprio nell'affermarsi di queste culture politiche. Quello spirito laico, che ha formato tanti di noi nel sentimento del dubbio e non delle certezze, della difesa della libertà di chiunque di potersi esprimere liberamente anche quando la sua posizione è
minoranza, di evitare dogmi ed egemonie culturali e politiche, di valutare tutti gli aspetti dei cambiamenti e soprattutto di stimolare la partecipazione di tutti al dibattito e al confronto. Come pure si deve dare un contributo concreto alla ricostruzione di una forza riformista, che rappresenti non solo la continuità storica con quel patrimonio di uomini e di idee del socialismo italiano, ma che sappia anche guardare al futuro con una prospettiva adeguata, consapevole della realtà che muta quotidianamente, sotto tutti i punti di vista, creando nuovi problemi, nuove sfide. La nostra società
maggiormente sente l'esigenza di valori portanti, propri del riformismo laico e socialista. Si possono riproporre anche altre soluzioni e alternative ma credo che l'attuale situazione non possa essere modificata solo con il prevalere dell'ideale laico e socialista che, insieme alla cultura democristiana, tanta parte e tanto ruolo ha avuto nel nostro Paese negli anni passati e che oggi sono quasi del tutto spariti Quella cultura laica e socialista che ha fatto della sua bandiera lo spirito della solidarietà e delle pari
opportunità, e nella costruzione di società che rispecchiano valori ed ideali di fraternità, libertà, pluralismo e uguaglianza, di fronte alla legge di tutti i cittadini. Quindi si riavvii il dialogo con chi vuole condividere questo percorso, si apra un ampio e franco confronto. Si dia vita a iniziative condivise che mettano nella condizione, non solo, di fare scelte strategiche per i prossimi anni, ma che pongano nella condizione di scegliere i compagni di viaggio di un progetto condiviso e sostenuto e con loro costruire quel grande contenitore laico e riformista, che manca, purtroppo da tempo, nel nostro panorama politico.

Author
Antonio Foccillo

L'inganno semantico

Mariarosaria Murmura · 25 luglio 2026



Perché cancellare la parola "uomo" non ci renderà più inclusivi

Oggi, leggendo un articolo del giornalista Roberto Riccardi, mi sono fermata a riflettere. Riccardi raccontava un fatto di cronaca politica che rischia di passare inosservato o di essere liquidato come una semplice stravaganza burocratica: la senatrice Valeria Valente del Partito Democratico ha depositato in Senato un disegno di legge per cancellare la parola "uomo" da ogni atto pubblico, codice e delibera dello Stato. Al suo posto, propone la senatrice, bisognerebbe usare sempre "persona". Non solo: secondo la proposta, anche la parola "omicidio" andrebbe abolita e sostituita con "assassinio", perché "omicidio" conterrebbe una radice maschilista. A una prima lettura si potrebbe sorridere. Ma quando si va a verificare la veridicità di queste proposte e si approfondiscono le fonti, ci si rende conto che siamo di fronte a qualcosa di potenzialmente pericoloso. Non liquidiamola come una banale lite di palazzo, poiché è un modo di intendere il linguaggio, la nostra storia e la nostra stessa umanità. Proviamo a fare un passo indietro, insieme, lontano dalle tifoserie politiche. E chiediamoci con serenità: cambiare queste parole ci renderà davvero una società più giusta e accogliente? Siamo abituati a pensare alle parole come a semplici strumenti per comunicare, etichette che applichiamo alle cose. In realtà, il linguaggio è molto di più: è il luogo in cui custodiamo la nostra memoria, le nostre emozioni e i valori su cui si fonda la nostra convivenza. Quando un'ideologia - in questo caso quella che comunemente, per intenderci, chiamiamo woke - sostiene che la lingua italiana sia intrinsecamente "oppressiva" o "sessista", sta applicando un'idea specifica di controllo sociale. È un meccanismo antico e studiato da tempo: se cambio le parole che le persone possono usare, cambio il modo in cui le persone pensano. Se lo Stato decide per legge quali termini sono "buoni" e quali diventano "fuorilegge" nei codici di diritto, non sta semplicemente aggiornando un vocabolario. Sta dicendo ai cittadini che secoli di storia, di letteratura, di filosofia e di ricerca della dignità umana sono stati costruiti su un errore o su una sopraffazione. Ma le cose stanno davvero così? Per capire perché la proposta della senatrice Valente nasce da - per così dire - una "svista", non serve una laurea in linguistica: basta aprire un dizionario etimologico animati da un pizzico di curiosità. Nel dibattito moderno sovente si sente dire che la parola "uomo" escluda le donne. Ma la storia della nostra lingua ci racconta l'esatto contrario. In latino, per indicare il maschio si usava il termine vir (da cui derivano parole come "virile" o "virtù"). La parola per donna era femina. La parola homo, da cui deriva il nostro "uomo", indicava invece l'essere umano in quanto tale, senza alcuna distinzione di sesso. La sua radice è humus, la terra. L'uomo è, etimologicamente, "il terrestre". Quando Primo Levi intitolò il suo libro Se questo è un uomo, non stava parlando solo dei maschi deportati ad Auschwitz: stava parlando delle donne, dei bambini, degli anziani, di ogni anima spogliata della propria dignità. Usare la parola "uomo" non cancella le donne; le abbraccia insieme a tutti gli altri nell'unica grande famiglia umana. La proposta di legge chiede anche di cancellare la parola "omicidio" perché conterrebbe la radice maschile. Ma omicidio viene dal latino homicidium: l'unione di homo (essere umano) e caedere (uccidere). Significa semplicemente "uccisione di un essere umano". È un termine giuridico perfetto, universale e neutro. Sostituirlo con assassinio crea un paradosso quasi comico. La parola "assassino" arriva infatti dall'arabo ?ašš?š?n ("mangiatori di hashish"), un termine usato nel Medioevo per indicare i fanatici sicari che eseguivano delitti sotto l'effetto di sostanze psicotrope. È davvero un progresso civile sostituire una definizione giuridica universale basata sull'essere umano con una parola nata per indicare i sicari stupefatti del XII secolo? La fretta ideologica finisce spesso per inciampare sulle proprie regole. Se si dovesse "bonificare" la lingua da ogni sillaba che assomiglia a homo, bisognerebbe cancellare anche la parola omosessuale. Peccato che in questo caso omo- non c'entri nulla con il latino: deriva dal greco homós, che significa "uguale". E che dire della parola popolo? È un sostantivo maschile. Applicando questa logica, persino l'Articolo 1 della nostra Costituzione ("La sovranità appartiene al popolo") diventerebbe sospetto di sessismo. Al di là della semantica, c'è un aspetto più profondo che dovrebbe far riflettere anche i più scettici: la dimensione etica e spirituale. Dividere continuamente il linguaggio in categorie, desinenze e micro-identità non rende la società più unita. Al contrario, la frammenta. Se non possiamo più usare parole universali per riconoscere ciò che ci accomuna, finiamo per vederci soltanto come appartenenti a gruppi separati, spesso in contrapposizione tra loro. L'inclusione vera non nasce dall'imporre una burocrazia delle parole o dal punire chi sbaglia una desinenza. Nasce dal rispetto concreto, dalla tutela dei diritti, dal sostegno a chi fa fatica ad arrivare a fine mese, da pronto

soccorso che funzionano e da stipendi dignitosi. Quando la politica sostituisce i problemi reali dei cittadini con le battaglie sulle desinenze, non sta aiutando le donne o le minoranze: sta solo creando una distanza ancora più grande tra le istituzioni e la vita quotidiana. Questa costante corsa a frammentare le parole fa smarrire una verità più profonda: l'uomo non è un una somma di categorie sociali né uno sterile elenco di etichette discriminatorie. L'uomo in quanto Essere umano è un'unità spirituale che cerca di ritrovarsi nella sua essenza ed interezza. Se guardiamo alla grande tradizione spirituale e filosofica dell'umanità - dal cammino del cuore di Louis-Claude de Saint-Martin e Martines de Pasqually, alla scienza dello spirito di Rudolf Steiner, fino a Goethe, che vedeva nel femminino la forza capace di elevare l'anima umana - la parola Uomo ha sempre indicato una realtà sacra. È l'Uomo Universale spiegato da René Guénon e Titus Burckhardt: quel punto d'incontro perfetto tra cielo e terra che custodisce dentro di sé tutte le sfumature della vita, ben al di là delle desinenze o del genere biologico. Non è un caso che anche il famoso psichiatra Roberto Assagioli, padre della Psicosintesi, vedesse la crescita personale come un viaggio per ricucire i pezzi della nostra psiche attorno a un centro spirituale unico. Invece di dividere il mondo in categorie avvelenandolo con sospetti ignoranti, la vera evoluzione ci invita a fare l'opposto: ritrovare ciò che ci unisce, ricordandoci che dentro ciascuno di noi vive un'unica, indivisibile sostanza. Quando cambia la società non dobbiamo temere l'evoluzione della lingua. La lingua italiana è viva, elastica, bellissima, e si è sempre trasformata in modo naturale attraverso i secoli. Ma c'è una differenza enorme tra l'evoluzione spontanea e la pretesa di riscrivere i codici per decreto-legge.

Custodire parole come "uomo", "omicidio" o "popolo" non significa difendere il passato per pigrizia o, peggio, per atarassia. Significa proteggere uno spazio comune in cui ciascuno di noi, a prescindere dal sesso, dal credo o dalle proprie origini, possa riconoscersi prima di tutto come essere umano. È da questa consapevolezza semplice, antica e profonda che possiamo ripartire per costruire una umanità - sic! - davvero capace di progredire evolvendosi.



Author

Mariarosaria Murmura

Mariarosaria Murmura abita comunicazione e formazione come ponti verso l'essenziale, promuovendo una consapevolezza che attinge alle radici dell'umano. Autore di narrativa e...

Contrapposizione Destra/Sinistra come dispositivo di dominio - Parte 1

Paolo Zanotto · 25 luglio 2026



Oltre la maschera dei contrari

"Ci sedemmo dalla parte del torto perché tutti gli altri posti erano occupati". Bertolt Brecht Ogni grande finzione storica sopravvive grazie alla propria capacità di mascherarsi come evidenza naturale. La contrapposizione fra "Destra" e "Sinistra" è, tra le finzioni politiche della modernità, quella che meglio ha saputo naturalizzarsi: essa infatti si presenta non come una categoria storicamente determinata e funzionalmente orientata, ma come una struttura permanente della vita politica, quasi una coordinata impressa nell'ordine delle cose. Eppure, la sua origine è non soltanto recente - la si può datare con precisione tra la fine di agosto e il settembre 1789, durante il dibattito sul veto regio - ma radicalmente contingente: non fu l'intelligenza della realtà politica a darle nascita, bensì la topografia di un'aula assembleare [1] . Occorre ricercare tra le fonti per far luce su tale questione, come la testimonianza del barone de Gauville: "Il 29 [agosto 1789], cominciavamo a riconoscerci: coloro che erano legati alla loro religione e al re si erano confinati alla destra del presidente, per evitare le grida, le osservazioni e le indecenze che si verificavano nella sezione opposta. V'erano circa centocinquanta membri del clero, altrettanti della nobiltà e ottanta del Terzo Stato. Avevo provato più volte a posizionarmi in diverse parti della sala e a non occupare un posto specifico, per avere maggior controllo sulla mia opinione, ma sono stato costretto ad abbandonare del tutto il lato sinistro, altrimenti sarei stato condannato a votare sempre da solo lì e di conseguenza condannato alle derisioni delle gallerie" [2] . Un accidente spaziale - la collocazione fisica di qualche centinaio di deputati in una sala parigina - fu così sublimato in categoria politica universale. L'analisi storica più sistematica di questa genesi si deve a Marcel Gauchet, che ha ricostruito il processo per cui tale

disposizione contingente si trasformò progressivamente in struttura interpretativa della vita politica occidentale, stratificandosi nell'immaginario collettivo fino ad acquisire l'apparenza dell'ovvietà [3] . Perfino studiosi che ritengono la distinzione ancora operativa - come Alain Noël e Jean-Philippe Thérien nel loro studio comparativo internazionale del 2010 - ne riconoscono la radicale variabilità culturale e la difficoltà ad individuare un fondamento teorico stabile che giustifichi la pretesa universalità [4] . Raramente, nella storia intellettuale dell'Occidente, un'astrazione così fragilmente fondata ha esercitato una presa così tenace sulla mente collettiva delle generazioni successive. Norberto Bobbio, nel notissimo saggio Destra e sinistra del 1994, tentò di conferire a questa dicotomia una dignità concettuale fondandola sull'attitudine verso l'eguaglianza: la Sinistra come orientamento verso la riduzione delle disuguaglianze; la Destra come accettazione delle disuguaglianze ritenute naturali o storicamente necessarie [5] . È opportuno riconoscere che la formulazione proposta da Bobbio possiede una notevole forza esplicativa. Lo stesso autore, del resto, precisava che eguaglianza e diseguaglianza non costituiscono valori assoluti, bensì concetti necessariamente relativi, poiché ogni società è chiamata a stabilire chi debba essere reso eguale, rispetto a quali beni ed entro quali limiti. Tale impostazione coglie, effettivamente, una ricorrenza significativa nella storia delle culture politiche moderne. Ciò nondimeno, proprio il carattere relativo del criterio finisce per evidenziarne il limite principale: esso consente di classificare orientamenti politici in un determinato momento storico, ma fatica a spiegare le profonde inversioni semantiche, le contaminazioni ideologiche e gli spostamenti di contenuto che la stessa vicenda storica della dicotomia Destra/Sinistra ha progressivamente prodotto. La risposta di Bobbio è senza dubbio elegante, ma insufficiente su almeno due livelli. In primo luogo, essa descrive una distinzione interna alla modernità politica, non una categoria perenne: il criterio dell'eguaglianza è esso stesso un prodotto ideologico del razionalismo illuminista, non un discrimine naturale della vita politica. In secondo luogo - ed è il punto decisivo - essa maschera il fatto che i due poli condividono la medesima matrice metafisica: l'individualismo astratto, il costruttivismo razionale, la fede nel progresso lineare e nell'emancipazione dell'uomo dall'ordine tramandato. La debolezza intrinseca di questa tassonomia non è peraltro sfuggita alla critica più attenta. Marcello Veneziani, in una risposta diretta a Bobbio pubblicata nel 1995, ha mostrato come il paradigma egualitario sia inadeguato a catturare la reale profondità della distinzione, la quale - ammesso che ne esista una autentica - affonda le proprie radici in visioni antropologiche e cosmologiche che trascendono di gran lunga la singola variabile distributiva [6] . Marco Tarchi, in un contributo del 1994 di notevole acume critico, aveva sostenuto che Destra e Sinistra costituiscono "due essenze introvabili": qualsiasi definizione si proponga risulta sempre troppo larga o troppo stretta, incapace di classificare in modo stabile i fenomeni cui pretende di riferirsi [7] . La medesima convinzione trova espressione in due volumi collettivi della seconda metà degli anni Novanta: quello curato nel 1997 da Alessandro Campi e Ambrogio Santambrogio, con una prefazione di Antimo Negri, raccoglieva contributi di orientamenti diversissimi convergenti sulla sterilità euristica del dualismo [8] ; quello curato da Dario Antiseri e Lorenzo Infantino nel 1999 aveva un titolo emblematico, nel quale si parlava apertamente di "due parole ormai inutili", esplicitando così la tesi fin dall'intestazione [9] . Sul versante opposto dello spettro ideologico si giungeva ad analoga conclusione: Costanzo Preve, noto filosofo di formazione marxista, sosteneva nel 1998 che le due categorie, svuotate di qualsiasi contenuto reale, sopravvivono ormai solamente come strumenti di mobilitazione tribale, del tutto incapaci di orientare un'analisi politica minimamente rigorosa [10] . Entrambi i poli risultano, in ultima analisi, varianti di un medesimo paradigma dissolvente rispetto alla Tradizione. Il vero discrimine politico - quello dotato di senso storico, antropologico e, si potrebbe dire, metafisico - non è quello fra Destra e Sinistra, bensì quello tra chi, in ciascuna epoca, difende la possibilità di un ordine fondato su principi sovra-individuali tramandati e chi ne propugna la dissoluzione in nome di un'emancipazione che si rivela invariabilmente come asservimento a un potere più opaco e meno responsabile. Comprendere questo concetto è il primo passo verso il disincantamento dalla finzione bipolare. È precisamente questa la tesi che il presente contributo intende sviluppare: la collocazione storica delle posizioni più vicine alla conservazione dell'ordine tradizionale non coincide stabilmente né con la Destra né con la Sinistra, ma migra storicamente da un polo all'altro in funzione dell'evoluzione della modernità stessa. Non s'intende qui negare che le categorie di Destra e Sinistra abbiano esercitato una rilevante funzione storica nella mobilitazione politica moderna. L'obiettivo è piuttosto verificarne la capacità esplicativa quale criterio interpretativo di lungo periodo, interrogandosi sulla stabilità del loro contenuto concettuale e sulla permanenza delle funzioni politiche da esse assolte.

La grammatica del d?v?d? et ?mp?r?

La contrapposizione duale non è una descrizione della realtà politica: ne è uno strumento di governo. Essa non articola il conflitto reale - che è quello fra minoranze dirigenti e maggioranze governate - ma piuttosto lo ridefinisce come conflitto orizzontale tra fazioni rivali dello stesso corpo sociale, affinché le energie contestatrici si dissipino in scontri interni al sistema anziché minacciare chi il sistema lo governa davvero. Siffatto meccanismo non è segreto né recente: la teoria politica classica lo ha descritto con implacabile precisione. Gaetano Mosca, negli Elementi di Scienza politica, la cui prima edizione risale al 1896, dimostrò come in ogni società organizzata una minoranza strutturalmente coesa detenga il potere effettivo - la "classe politica" - e governi la maggioranza attraverso una "formula politica": quell'insieme di principi giuridici e morali, variabile di epoca in epoca, che legittima il dominio investendolo dell'autorità dei valori più accreditati nel momento [11] . Vilfredo Pareto, nel secondo dei due volumi del suo Trattato di Sociologia generale, pubblicati a Firenze nel 1916, aggiunse la teoria della "circolazione della classe eletta" (circulation des élites): le classi dirigenti si rinnovano cooptando elementi dalle classi subalterne, ma il meccanismo del governo minoritario persiste invariato attraverso i mutamenti di facciata ideologica [12] . James Burnham, in The Machiavellians del 1943, riprese ed approfondì questa tradizione, mostrando come i grandi sistemi ideologici della modernità - Liberalismo, Socialismo, Nazionalismo - siano tutti, al di là della propria diversità apparente, strumenti di legittimazione del potere delle nuove élites [13] . La democrazia rappresentativa non è il governo del popolo, infatti, ma piuttosto il governo di chi sa organizzare il consenso del popolo. Il sistema bipolare è lo strumento più elegante di simile operazione: canalizza il malcontento, offre l'illusione della scelta, esaurisce l'energia oppositiva nell'alternanza e assicura la continuità sostanziale degli indirizzi di fondo indipendentemente da chi vinca le elezioni.

Una convergenza inattesa, proveniente da un quadrante ideologico lontanissimo dall'impianto qui adottato, si rivela nondimeno illuminante nella sua portata trasversale. David Graeber, in un saggio del 2004 discusso con ampiezza nelle scienze sociali, ha sostenuto - con rigore storiografico e ricorso sistematico alla documentazione antropologica comparativa - che la democrazia occidentale in quanto tradizione storica continua non sia mai esistita: essa è una narrativa costruita a posteriori, assemblata per conferire legittimità storica al potere delle élites liberali moderne, un mito d'origine privo di fondamento filologico verificabile. L'idea che i sistemi politici dell'Atene classica, delle assemblee medioevali islandesi e della rappresentanza parlamentare contemporanea formino un'unica tradizione denominabile "Occidente democratico" è, nell'analisi graeberiana, una finzione funzionale al dominio: esattamente come la dicotomia Destra - Sinistra è la finzione che organizza il dominio all'interno di quel contenitore. Se quest'ultimo è a sua volta un artificio ideologico, il dualismo risulta doppiamente illusorio: non soltanto nel contenuto che si inverte e si rovescia ad ogni tornata, ma nella forma stessa che lo ospita e lo presenta come orizzonte naturale ed insuperabile della politica [14] . Carl Schmitt aveva identificato nel dualismo amico-nemico il criterio strutturale del politico: ogni aggregazione politica si definisce in relazione al proprio antagonista [15] . Ciò che Schmitt descrive come struttura ontologica, d'altra parte, può essere impiegato come tecnica di governo: chi controlla la definizione del nemico controlla la lealtà delle masse. Il sistema Destra/Sinistra è precisamente il dispositivo che consente a chi eserciti il potere reale di dominare entrambe le definizioni del nemico, riorientandole a proprio vantaggio ogni qualvolta il gioco lo richieda. Herbert Marcuse, da una prospettiva assai diversa ma convergente nel risultato, diagnosticò in One-Dimensional Man la straordinaria capacità del sistema capitalistico avanzato di assorbire e neutralizzare ogni opposizione, integrandola nel meccanismo stesso della propria riproduzione [16] . L'alternanza Destra - Sinistra si presenta, in questa luce, come il più efficace dispositivo di tale integrazione: essa, infatti, simula la conflittualità senza metterne in discussione le premesse.

La prima grande inversione: il Liberalismo come sovversione dell'ordine tradizionale

Il primo grande ciclo di detta alternanza si compie tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento. In quel periodo, la "Sinistra" è rappresentata dal liberalismo nelle sue varie declinazioni, che propugna la dissoluzione dell'ordine tradizionale - le corporazioni, le gerarchie ereditate, i vincoli comunitari, il diritto consuetudinario, l'autorità religiosa - in nome dell'individuo astratto, portatore di diritti inalienabili, libero da ogni obbligazione che non abbia contrattualmente sottoscritto in prima persona. Di contro, le forze "conservatrici" - identificate con la "Destra" dell'epoca - difendono un ordine organico fondato sulla continuità storica, sulla trasmissione intergenerazionale delle istituzioni, sulla priorità della comunità rispetto all'individuo. Edmund Burke, nella sua requisitoria contro la Rivoluzione francese, pubblicata nel 1790, articolò la difesa più nobile e lucida di simile principio: la società politica non è un contratto fra individui viventi, stipulato in un momento presente, bensì un'associazione che lega insieme i morti, i vivi e coloro che non sono ancora nati; le istituzioni non si valutano secondo schemi razionali astratti, ma secondo la loro capacità di preservare e trasmettere le conquiste civili accumulate nel tempo [17] . Il sapere incorporato nelle forme istituzionali ereditate è superiore alla ragione individuale di qualsiasi architetto di utopie, poiché incorpora secoli di esperienza pratica che nessun sistema razionale può ricostruire a priori. Non è dunque un caso che, in questo primo ciclo, le posizioni più aderenti alla realtà umana fossero quelle "di Destra" - non perché la Destra fosse di per sé superiore, ma in quanto essa costituiva, in quel momento, il vettore della resistenza alla dissoluzione moderna. Alexis de Tocqueville, osservatore acutissimo della nascente democrazia liberale, percepì nitidamente i pericoli insiti nell'individualismo atomistico: la dissoluzione dei corpi intermedi - la famiglia estesa, le corporazioni, le associazioni volontarie radicate nel territorio, le chiese locali - avrebbe lasciato l'individuo nudo di fronte a uno Stato sempre più centralizzato e tutelare, producendo quella forma di "dispotismo mite" che è la più insidiosa delle tirannidi, giacché non violenta la libertà formale ma ne svuota irreparabilmente il contenuto [18] . La previsione tocquevilliana si è rivelata profetica con un'esattezza che avrebbe potuto sorprendere lo stesso autore. Una prospettiva complementare proviene dall'analisi sviluppata all'interno del filone libertarian. Murray Newton Rothbard, in un saggio del 1965 destinato a convertirsi in un classico del pensiero liberale radicale, ha argomentato come in origine il dualismo avesse un contenuto quasi inverso a quello che siamo abituati ad attribuirgli: la "Destra" era incarnata dall'Ancien Régime - il sistema dei privilegi statali, del mercantilismo, dell'aristocrazia cooptata dal potere - mentre la "Sinistra" costituiva la forza anti-statalista, portatrice della critica al monopolio del potere economico e politico [19] . Il vero discrimine originario si poneva dunque tra chi difendeva i privilegi del potere costituito e chi ne rivendicava la dissoluzione in nome della libertà [20] . Ma il paradosso che siffatta analisi pone in luce è che, una volta affermatosi il capitalismo industriale - figlio di quella stessa sinistra liberale - la distinzione fu costretta a riformularsi: la sinistra successiva si trovò a combattere contro il capitalismo costituito, di volta in volta recuperando o tradendo quella difesa delle comunità che aveva connotato la "Destra" di un'epoca precedente. Il sistema delle etichette ruota; il discrimine reale fra potere e libertà, tra dissoluzione e conservazione, rimane [21] . Il sociologo tedesco d'impostazione hobbesiana Ferdinand Tönnies, con l'ormai classica distinzione formulata a fine Ottocento fra Gemeinschaft (comunità) e Gesellschaft (società), aveva fornito alla sociologia nascente gli strumenti concettuali per descrivere questo processo nella sua struttura più profonda: il passaggio dalla comunità organica, fondata su legami di sangue, territorio e tradizione, alla società contrattuale, fondata su rapporti utilitaristici fra individui calcolatori, è il processo fondamentale della modernità [22] . Detto processo era, nel primo ciclo storico considerato, esattamente quello portato avanti dalla "Sinistra" liberale contro la "Destra" conservatrice. Le posizioni più difensive della Gemeinschaft - le più autenticamente umane - erano quelle che il lessico dell'epoca etichettava come "reazionarie". [1] Cfr. Histoire parlementaire de la Révolution française, ou Journal des assemblées nationales, depuis 1789 jusqu'en 1815, Par P[hilippe].-J[oseph].-B[enjamin]. Buchez et P[rosper].-C[harles]. Roux. Paris, Paulin, Libraire, Place de la Bourse, N° 31. M DCCC XXXIV - M DCCC XXXVIII. Tome Deuxième, Chap. III. [2] "Le 29 [août 1789], nous commencions à nous reconnaître: ceux qui étaient attachés à leur religion et au roi s'étaient cantonnés à la droite du président, afin d'éviter les cris, les propos, et

les indécences qui se passaient dans la partie opposée. Il y avait environ cent cinquante membres du clergé, autant de la noblesse et quatre-vingts du tiers état. J'avais essayé plusieurs fois de me placer dans les différentes parties de la salle et de ne point adopter d'endroit marqué, afin d'être plus le maître de mon opinion, mais je fus obligé d'abandonner absolument la partie gauche, ou bien j'étais condamné d'y voter toujours tout seul et par conséquent condamné aux huées des tribunes": Journal du baron de Gauville - Député de l'ordre de la noblesse aux États généraux depuis le 4 mars 1789 jusqu'au 1er juillet 1790, publié pour la première fois d'après le manuscrit autographe. Par Édouard de Barthélémy, Paris, Gay, libraire-éditeur, 1864, p. 20. [3] Cfr. Marcel Gauchet, La droite et la gauche, in Pierre Nora (dir.), Les Lieux de mémoire, Paris, Éditions Gallimard, 1992, trad. it. Destra/Sinistra. Storia di una dicotomia, Nuova edizione, con un saggio introduttivo di Marco Tarchi, Milano, Diana edizioni, 2020 [1ª edizione: Storia di una dicotomia. La destra e la sinistra, Milano, Edizioni Anabasi, 1994]. [4] Cfr. Alain Noël et Jean-Philippe Thérien, La gauche et la droite. Un débat sans frontières, Montréal (Québec), Presses de l'Université de Montréal, 2010 [edizione originale: Left and Right in Global Politics, Cambridge (UK), Cambridge University Press, 2008]. [5] "Dalle riflessioni condotte sin qui, [...] risulterebbe che il criterio più frequentemente adottato per distinguere la destra dalla sinistra è il diverso atteggiamento che gli uomini viventi in società assumono di fronte all'ideale dell'eguaglianza [...]": Norberto Bobbio, Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica, Quarta edizione accresciuta, con una nota dell'editore, Roma, Donzelli Editore, 2004 [1ª edizione: 1994], Cap. VI "Eguaglianza e diseguaglianza", pp. 119-134 (in particolare: p. 119). [6] Cfr. Marcello Veneziani, Sinistra e destra: risposta a Norberto Bobbio, Firenze, Vallecchi Editore, 1995. [7] Cfr. Marco Tarchi, Destra e sinistra. Due concetti sospesi fra essenze, tipi ideali e convenzioni, in Aa. Vv., La politica come scienza. Scritti in onore di Giovanni Sartori, a cura di Stefano Passigli, Grassina (FI), Passigli Editori, 2015, pp. 471-494 [1ª edizione: Destra e sinistra: due essenze introvabili, in "democrazia e diritto: trimestrale del centro di studi e di iniziative per la riforma dello stato", Anno XXXIV, No. 1 (gennaio-marzo 1994), pp. 381-396]. [8] Cfr. Aa. Vv., Destra/Sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica, a cura di Alessandro Campi e Ambrogio Santambrogio, prefazione di Antimo Negri, Roma, Antonio Pellicani Editore, 1997. [9] Cfr. Aa. Vv., Destra e Sinistra: due parole ormai inutili, a cura di Dario Antiseri e Lorenzo Infantino, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino Editore, 1999. [10] Cfr. Costanzo Preve, Destra e Sinistra. La natura inservibile di due categorie tradizionali, Pistoia, Editrice C.R.T., 1998. [11] Cfr. Gaetano Mosca, Elementi di Scienza Politica, Seconda edizione con una seconda parte inedita, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1923 [1ª edizione: Roma-Firenze-Torino-Milano, Fratelli Bocca, 1896]. [12] Cfr. Vilfredo Pareto. Trattato di Sociologia generale. Volume II. Firenze, G. Barbèra, Editore. 1916. §§ 2025-2046, pp. 467-474 (in particolare: § 2042, p. 473). [13] Cfr. James Burnham, The Machiavellians: Defenders of Freedom, London, Putnam and Company, 1943. [14] Cfr. David Graeber, There never was a West: or, Democracy emerges from the spaces in between, Chico (CA), AK Press, 2007 [1ª edizione: 2004], trad. it. Critica della democrazia occidentale: nuovi movimenti, crisi dello Stato, democrazia diretta, prefazione di Stefano Boni, Milano, elèuthera, 2019 [1ª edizione: 2007]. [15] Cfr. Carl Schmitt, Der Begriff des Politischen. Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Corollarien, Berlin, Duncker & Humblot, 2015 [1ª edizione: Der Begriff des Politischen. Mit einer Rede über das Zeitalter der Neutralisierungen und Entpolitisierungen neu herausgegeben von Carl Schmitt, München und Leipzig, Verlag von Duncker & Humblot, 1932], trad. it. Il concetto di 'politico': testo del 1932 con una premessa e tre corollari, in Id., Le categorie del 'politico', a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera, Bologna, Società editrice il Mulino, 2013 [1ª edizione: 1972]. [16] Cfr. Herbert Marcuse, One-Dimensional Man: Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society, Boston (MA), Beacon Press, 1964, trad. it. L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata, Torino, Giulio Einaudi editore, 1967. [17] Cfr. Reflections on the Revolution in France, And on the Proceedings in Certain Societies in London Relative to that Event. In a Letter Intended to Have Been Sent to a Gentleman in Paris. By the Right Honourable Edmund Burke. London: Printed for J. Dodsley, in Pall-Mall, M.DCC.XC. [18] Cfr. De la Démocratie en Amérique. Par Alexis de Tocqueville Membre de l'Institut. Douzième Édition revue, corrigée et augmentée d'un Avertissement et d'un Examen comparatif de la Démocratie aux États-Unis et en Suisse. Paris. Pagnerre, Éditeur. Rue de Seine, 14 bis. 1848 [1ª edizione: Librairie de Charles Gosselin. Rue de Saint-Germain-Des-Près, N. 9. M DCCC XXXV]. [19] Cfr. Murray N. Rothbard, Left and Right: The Prospects for Liberty, Auburn (AL), Ludwig von Mises Institute, 2010, trad. it. Sinistra e destra: l'avvenire della libertà, a cura di Roberta Adelaide Modugno, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino Editore, 2012. Il saggio apparve originariamente nel 1965 sul primo numero della rivista "Left and Right: A Journal of Libertarian Thought". [20] Cfr. Murray N. Rothbard, The Ethics of Liberty, with a new introduction by Hans-Hermann Hoppe, New York and London, New York University Press, 1998 [1ª edizione: Atlantic Highlands (NJ), Humanities Press, 1982], trad. it. L'etica della libertà, A cura di Luigi Marco Bassani, Macerata, Liberilibri, 2023 [1ª edizione: 1996]. [21] La convergenza fra la critica di Rothbard e quella di Graeber esposta supra merita una riflessione di ordine metodologico. Graeber infatti, antropologo e teorico di formazione anarchica, giunge dalla propria prospettiva alla medesima diagnosi: la democrazia "occidentale" e il dualismo politico che la struttura sono costruzioni ideologiche funzionali al mantenimento del potere delle élites, non realtà storiche continuative. Rothbard pur muovendo da premesse diametralmente opposte - l'individualismo proprietarista radicale, l'anti-statalismo di matrice austro-liberale - nondimeno perviene alla medesima identificazione del meccanismo di falsificazione. Che autori il cui accordo su qualunque altra questione sarebbe pressoché impossibile convergano nell'individuare il medesimo bersaglio costituisce, sul piano della logica argomentativa, una conferma di robustezza che nessuna analisi condotta entro un unico orizzonte ideologico potrebbe produrre: la coincidenza non dipende dalle premesse condivise, bensì dall'evidenza della cosa stessa. [22] Cfr. Gemeinschaft und Gesellschaft. Abhandlung des Communismus und des Socialismus als empirischer Culturformen. Von Ferdinand Tönnies. Leipzig, Fues's Verlag (R. Reisland). 1887. VAI AL LINK

Author
Paolo Zanotto

È nato il movimento popolare che aspettavamo!

Marco Della Luna · 25 luglio 2026



L'intramontabile lezione di Platone

Stiamo in un sistema di potere guidato da una politica discussa e decisa dietro porte chiuse. Essa ha inscatolato la politica pubblica, visibile - piazza, partiti e parlamento -, in un contenitore che la rende completamente impotente checché si dica e comunque si voti. Per agire efficacemente, la precondizione sarebbe pensare e agire fuori di esso. Invece, i tentativi di innovazione nascono e si spengono entro questo contenitore, seguendo il trito format che vede, di volta in volta, uno o più leader, di vari livelli intellettuali, che lanciano al popolo qualche nuova e dirompente rivelazione e idea, idonee a mobilitarlo democraticamente, poi fondano un movimento e fanno un manifesto, qualche convegno; il movimento non realizza alcun risultato, il popolo pensa ad altro, le solite prime donne dividono il movimento, ciascuna capisce più delle altre, bisticciano, finiscono i soldi, ciascuno va per conto suo. Attecchiscono solo i neo-partiti organizzati dall'alto o che comunque riescono a prendersi la gestione di una quota della spesa pubblica - e per farlo devono omologarsi al sistema, e portargli in dote la quota di elettori antisistema che hanno raccolto all'inizio. Questa è la storia della Lega, del M5S, di Giorgia Meloni, di Tsipras, etc. Vedremo Vannacci. I partitini nati staccandosi come vera sinistra dalla falsa sinistra consociativa si sono tutti disseccati. In sostanza, per attecchire e perdurare, un'organizzazione politica deve rendersi funzionale agli interessi dominanti, nazionali o stranieri, inserirsi nella sua narrazione complessiva, e stare al gioco, seppur fingendo di contrastarlo. Ruba e lascia rubare. Anche questo fingere è funzionale al sistema, perché alimenta la credenza che vi sia possibilità di cambiarlo da dentro di esso, da dentro il contenitore. Il contenitore funziona così. Il Colle assicura che sia a tenuta stagna. L'essenza di quanto sopra è riassunta nella vita politica di Platone: nato nell'alta aristocrazia ateniese, egli da giovane confida nel regime aristocratico impostosi dopo la sconfitta nella Guerra dei Vent'Anni, ma presto lo vede degenerare in un'oligarchia dedita ai soprusi (i c.d. Trenta Tiranni), che, in breve, verrà deposta. Allora Platone confida nella subentrante democrazia, ma presto la vede degenerare fino a mandare a morte, con pretesti, il suo maestro Socrate. Allora intuisce che un monarca assoluto e illuminato può istituire una costituzione e un governo saggi, e va a consigliare il tiranno di Siracusa, Dionigi il Vecchio; però non lo convince, anzi lo irrita, e Dionigi lo espelle; Platone finisce venduto come schiavo. Riscattato e liberato, riprova, poco dopo, col figlio e successore di Dionigi il Vecchio, Dionigi il Giovane, che, dopo poco, lo mette sotto arresti domiciliari e poi lo espelle. Insomma, il governo degli àristoi, cioè degli ottimi, risulta una brutale oligarchia; quello del dèmos risulta ottuso e oscurantista; e i monarchi assoluti non sono affatto illuminati, bensì sospettosi e chiusi. La delusione più profonda di Platone non è solo istituzionale (aristocrazia o democrazia o monarchia), ma antropologica: riguarda la protervia e la "sociopatia" dei potenti tanto quanto la cecità strutturale del popolo inteso come massa (i molti). Il Mito della Caverna (nel Libro VII della Repubblica) descrive proprio questa drammatica dinamica, che si articola in due disillusioni fondamentali. I prigionieri incatenati nel fondo della caverna non sanno di essere in catene. Per loro, le ombre proiettate sulla parete sono l'unica realtà esistente. Il popolo non solo è ignorante, ma è affezionato alla propria ignoranza - cioè il suo adattamento sociale e psicologico si fonda su di essa. Preferisce le opinioni semplici e confezionate e le apparenze sensibili alla faticosa ricerca della verità. La massa si compiace dei premi e dei riconoscimenti che i prigionieri nella caverna si conferiscono a vicenda per chi indovina per primo quale ombra passerà sul muro: una parodia dei dibattiti politici e dei successi effimeri nelle assemblee cittadine. E il popolo è ostile al liberatore-destabilizzatore: quando il filosofo, che si è liberato e ha visto la luce del Sole (il Bene) fuori dalla caverna, decide di tornare dentro di essa per liberare i suoi ex compagni, questi non gli credono, lo respingono e, se egli insiste ed essi potessero mettergli le mani addosso, lo ucciderebbero. Il popolo risponde bene alla paura, all'odio, all'invidia, alle promesse (mediante esse, nel proprio interesse, lo si induce alle rivoluzioni, che esso paga col proprio sangue prima e con la povertà poi, mentre altri si avvantaggiano); per contro, risponde male alla conoscenza e all'intelligenza. E il popolo odierno sta stabilmente declinando in quanto a capacità cognitive, oltre che di livello culturale medio: le statistiche evidenziano un costante calo del QI dal 1995 circa; secondo alcune stime, tenderebbe a 70. Inoltre, a causa (credo) di sostanze assunte con farmaci, cibi e bevande, si stanno moltiplicando gli autismi e le demenze. Un'ulteriore difficoltà nel parlare al popolo è posta dal fatto che esso ha assimilato dai mass media e dalla scuola una rappresentazione della realtà fatta di credenze, stereotipi e capisaldi rigorosamente falsi (i valori occidentali, il mercato la colpa del debito pubblico, le radici giudaico-cristiane, la solidarietà

europea, l'amicizia atlantica, la democrazia liberale), ma a cui devi, almeno in parte, agganciarti, se vuoi far presa su di esso e non sembrargli fuori dalla realtà. Gli odierni politici antisistema, dico quelli di buona fede, non hanno imparato, o meglio si oppongono ad imparare, questa lezione: credono ancora di poter far politica risvegliando e mobilitando il popolo con informazioni e ragionamenti. Alcuni intellettuali, più sofisticati, credono, invece, di poter far politica sussurrando ai potenti, come Platone ai due Dionigi, spiegando loro che è di loro interesse fare certi cambiamenti - e così far calare le utili riforme dall'alto. Ma se il popolo è stupido e ignorante, i potenti hanno, quasi tutti, tratti fortemente sociopatici e/o narcisisti e/o paranoidi. E hanno già i loro think-tank. Non gradiscono i consigli esterni, soprattutto se sono per il bene collettivo. Infatti, essi sembrano gradire che le masse soffrano; ed è chiaro che la loro strategia è farle vivere nell'insicurezza e nello stress per renderle più duttili e controllabili. Nossignori: per combinare qualcosa in politica e cambiare il sistema è necessario operare fuori dal contenitore suddetto, lasciar perdere il dialogo col popolo e i suoi padroni, e agire con la forza delle cose, cioè introducendo fattori nuovi (tecnologici) che alterino i vigenti rapporti di convenienza e di forza oggettivi. Del resto, nel corso della storia, i cambiamenti sistemici sono stati prodotti non da pianificate azioni popolari, bensì da scoperte geografiche e tecnologiche, da invenzioni giuridiche (cambiale, cartamoneta, riserva frazionaria), da deterioramenti (spesso non compresi) dell'apparato economico e amministrativo, o da mutamenti demografici, climatici, ambientali o psicologici. Concluderò con una commemorazione dei due tiranni sopra evocati: due modelli di statista sempre ricorrenti. Dionigi il Vecchio (432 - 367 a.C.) fu un tiranno di straordinaria intelligenza politica e militare; praticava intensamente e razionalmente la violenza per mantenere il potere assoluto a ogni costo. La sua crudeltà era alimentata da una paranoia patologica. Scalò il potere eliminando fisicamente gli oppositori democratici e i cittadini più facoltosi per confiscarne i beni. Tassò la popolazione fino allo stremo per finanziare le sue guerre e le sue imponenti fortificazioni, del tutto indifferente ai patimenti della sua gente. Imprigionò migliaia di cittadini nelle cave di marmo. Plutarco racconta che la sua paranoia era tale da non permettere a nessuno, nemmeno alle mogli o ai figli, di avvicinarsi a lui con oggetti metallici. Ogni sospetto di congiura si traduceva in esecuzioni immediate. Dionigi il Giovane (397 - 343 a.C) ereditò un dominio immenso, ma non la statura politica del padre. Era crudelissimo, ma la sua crudeltà non derivava da un disegno strategico, bensì dall'instabilità emotiva, dall'indole viziosa (era noto per i suoi eccessi con l'alcool) e dall'incapacità di gestire il dissenso. Alla fine fu deposto nel 343 a.C., ma Siracusa, dal livello di polis più potente dell'Occidente, era ridotta in rovina a causa della sua gestione sanguinaria e instabile. Esiliato, finì la sua vita in povertà a Corinto, facendo il maestro elementare.

Author
Marco Della Luna

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL